

Testimonianze raccolte dagli alunni delle
classi

IA, IB, ID - Liceo Scientifico di Riva del Garda

a cura di Tiziana Calzà e Laura Robustelli

con la collaborazione di Mattia Maistri, Danie-
la Mannarini e Lara Pederzoli

©2009

Prefazione

L'Associazione di promozione sociale Mnemoteca del Basso Sarca ha promosso per l'anno 2009 un progetto di raccolta di storie e memorie di cittadini stranieri abitanti nella nostra zona, intitolata: "Vivere altrove. Storie di migranti nel Basso Sarca."

Un gruppo di insegnanti, convinti della necessità di aprire la scuola alle iniziative culturali offerte dal territorio, ci ha chiesto di avviare un laboratorio di scrittura autobiografica collegato a questo progetto, con tre prime classi del Liceo scientifico.

Il compito era una raccolta di testimonianze di alunni di diversi paesi presenti nelle classi del biennio.

L'obiettivo primario era quello di far conoscere le varie esperienze, valorizzarle e mettere in relazione patrimoni culturali differenti, nella certezza che solo la reciproca conoscenza possa migliorare la convivenza.

Il metodo seguito è stato quello dell'intervista narrativa.

Abbiamo organizzato il lavoro in cinque incontri.

Nei primi si è sperimentata la metodologia autobiografica lavorando sulle emozioni provate dagli alunni in vari contesti.

Successivamente, sono state illustrate le finalità dell'intervista narrativa e si è costruita con i ragazzi una griglia di domande guida; quindi sono state date indicazioni sulla conduzione dell'intervista, sull'atteggiamento dell'intervistatore, la qualità dell'ascolto e l'importanza della sospensione del giudizio.

Infine, dopo aver autonomamente raccolto le testimonianze, i ragazzi hanno affrontato il compito di revisione e di rielaborazione in forma narrativa, per far sì che il passaggio dalla voce al testo risultasse piacevole alla lettura, e rispettoso del sentire dell'intervistato.

Sono inoltre intervenuti in classe alcuni adulti stranieri che hanno raccontato la loro esperienza di migrazione e le difficoltà dell'integrazione.

Questa pubblicazione è il frutto del lavoro di tutti, al termine dell'esperienza.

Un elogio ai ragazzi che si sono impegnati nella raccolta delle testimonianze.

Un grazie agli insegnanti che hanno collaborato, consapevoli che il lavoro di ricostruzione biografica non è lontano dagli obiettivi disciplinari: fa riflettere i ragazzi sulla propria vita, esercita il pensiero narrativo, l'introspezione, e fa comprendere il valore della memoria nella ricostruzione storica.

Grazie di cuore anche a coloro che con fiducia hanno donato la loro storia.

Tiziana Calzà e Laura Robustelli

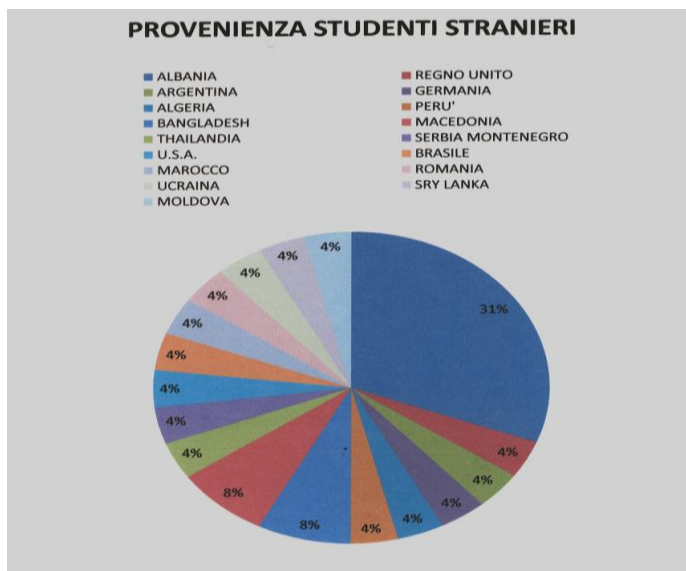


Grafico della presenza di stranieri al Liceo A. Maffei

Classe IB

Tea Nuredini (Albania)

Mi chiamo Tea Nuredini e ho 15 anni. Sono nata in Albania e vivo qui da 6-7 anni circa. Io e la mia famiglia abitiamo a Cavedine. Ho iniziato la quarta elementare qui in Italia. Non ho hobby particolari: ogni tanto vado a fare jogging e qualche volta in piscina. La mia più grande passione è lo shopping. Non suono nessuno strumento, stavo imparando a suonare la chitarra ma ho smesso. In compenso so parlare albanese e qualche volta lo parlo anche a casa. Inoltre, so parlare l'italiano, l'inglese e il tedesco. Vado d'accordo con gli italiani, ma dipende da persona a persona, in pratica come voi. Non so ancora se il liceo socio-psicopedagogico è giusto per me, devo ancora decidere, infatti sono stata un po' condizionata dai miei genitori. Io sono una persona molto sincera e schietta, non mi piacciono le persone che parlano alle spalle degli altri, tanto meno sentire parlare di me alle mie spalle, preferisco le cose rapide e indolori.

Mia mamma è nata in Albania ed è cresciuta lì. I miei genitori si sono incontrati là e anche i miei bisnonni erano emigrati nel mio Paese d'origine. Mia mamma è governante in un albergo e mio papà è socio di una ditta di costruzioni.

Il mio paese era bello, per me era normale. Poi, quando sono arrivata in Italia ero contenta, anche perché mi piaceva molto questo paese. Dicevo:

"Che bella l'Italia!". Devo dire che mi hanno accolto molto bene in confronto ad altre persone che si trovano male. Non ho avuto grandi difficoltà, poiché sapevo già l'italiano. Infatti, mia mamma conosceva già questa lingua. Ero preparata a venire, poiché ho saputo tre anni prima che sarei giunta in questo Paese stupendo. Dell'Italia avevo già visto delle foto e siamo venuti qui in vacanza. Era un'idea, poi...

Ho sempre nostalgia. Infatti, quando ero in viaggio per l'Italia, piangevo poiché mi mancava già la mia casa. Sento la mancanza dei miei nonni e dei miei amici che vivono in Albania. Comunque, sono rimasta in contatto con loro, li sento al telefono e su internet. La seconda cosa che mi manca è il mare, perché in Albania ho due case, una al mare e una in città. Dell'Italia apprezzo soprattutto il mare. Ogni anno andiamo all'estero, ma spesso restiamo anche in questo Paese. Ci sono dei posti meravigliosi, stupendi e speciali, però poco conosciuti. Un esempio di luogo a me caro è Capri.

In Albania ci sono stata quest'inverno e solitamente ci vado una volta all'anno. Andare in vacanza lì mi piace, però dopo un po' mi annoio. Sto una settimana al mare e poi mi stufo e ho bisogno di tornare alle mie abitudini quotidiane. Come avete capito non vorrei mai tornare a vivere in Albania perché ormai la mia vita è in Italia, mi sono ambientata qua e sinceramente sto benissimo. Indubbiamente la cultura albanese rispetto a quella italiana è diversa. La musica è diversa. Le persone sono diverse. Il cibo è diverso: ad esempio in Albania il cibo tipico è il riso e qui in Italia è la pasta. Lì, la pasta non la mangiavo quasi mai, però mi piace.

Il tempo libero lo passo allo stesso modo sia in Italia sia in Albania. Esco con gli amici, ascolto la musica, vado al cinema. Quindi, niente di speciale. Mi sono sempre trovata bene sia a scuola che con gli amici. Io consiglierei a tutti di venire qui, ci sono molte persone che vengono in Italia perché nel loro Paese hanno problemi o non hanno certe opportunità nel lavoro o nelle scuole. Io non sono venuta qui per necessità, ma perché ai miei genitori piaceva l'Italia. Nel venire qua sono cresciuta e sono maturata.

Io abitavo nella capitale dell'Albania: Tirana, una bella città e molto notturna. Ci sono tanti locali, pub, bar; possiamo dire che è una città frenetica. Al contrario questa è una città chiusa tra le montagne, e isolata rispetto a Tirana. Però anche qui ci sono tanti diverti-

menti come lì. Io preferisco le metropoli, le città movimentate non i "mortuori" come qui, infatti a me sarebbe piaciuto trasferirmi in una città più grande, come ad esempio Roma. A Tirana è più bello ritrovarsi dato che i rapporti con le persone dello stesso Paese sono migliori.

Certamente i miei genitori mi sono stati vicini nei momenti difficili, mi hanno sempre incoraggiata, anche quando stavo male, però ho anche degli amici straordinari.

Gli italiani non sono mai stati razzisti con me, non mi hanno mai trattata male. Neanche i miei genitori sono stati trattati male dagli italiani.

Questo è strano, poiché ultimamente il razzismo è molto diffuso. Tutto questo grazie ai mass media che danno un'idea sbagliata degli stranieri. Questo porta che gli italiani hanno paura degli stranieri, ma anche io che sono albanese ho paura. Ho timore di tutti perché la televisione fa vedere sempre il peggio delle persone.

Nessuno mi ha mai fatto pesare che sono straniera.

*Testimonianza raccolta da Nicole Crosina e
Alessia Fruner*

Irsion Danaj (Albania)

Mi chiamo Irsion Danaj, sono albanese e ho 16 anni. Abito con i miei genitori e la mia sorella ad Arco. Tre anni fa mio papà è arrivato in Italia, ha trovato lavoro per potersi fare il permesso di soggiorno e poi siamo arrivati anche noi l'anno scorso. Mia sorella faceva già la scuola qua in Italia e poi, considerato che le scuole qui sono migliori, sono venuto anch'io.

Il mio Paese è come tutti gli altri paesi in via di sviluppo; ci sono delle parti già progredite e dei posti abbastanza poveri; a volte manca persino l'elettricità e l'acqua.

Nell'inserimento scolastico mi sono trovato abbastanza bene. Riguardo all'italiano avevo già fatto delle lezioni

in Albania, ma non in modo approfondito. Era facile; o meglio, i primi due mesi era difficile, ma poi mi sono abituato in fretta.

L'Albania non è molto diversa dall'Italia: qui ci sono più posti dove andare a divertirsi, più cose da fare; qui gioco in una squadra di calcio, mentre in Albania non potevo. Non c'erano campi regolamentari.

Qui ci metti di più a fare degli amici, perché là li conoscevi da 8/9 anni, qua sono nuovi. I miei cugini e i miei zii albanesi, che erano qui da 13/14 anni, mi hanno aiutato ad inserirmi. Mi sono fatto nuove amicizie. Conosco parecchia gente con cui esco qualche volta.

Torno nel mio paese di origine d'estate dove lavoro con i miei genitori e quindi non sento tanta nostalgia. Dell'Albania mi manca solo il mare, vicino al quale abitavo. Sento i miei amici d'infanzia su Messenger e Facebook.

Ci sono stati degli episodi qui che mi hanno reso felice. Quando ho saputo che non mi hanno bocciato in prima, o quando abbiamo vinto il campionato con l'Arco l'anno scorso.

Dell'Italia apprezzo lo sviluppo, la cultura e anche il modo di vivere, anche se il mio modo di essere non è cambiato, sono sempre lo stesso. Durante il tempo libero qui di solito esco il sabato, e le domeniche vado a vedere le partite di calcio al campo sportivo di Arco, dove io gioco. Durante la settimana ho gli allenamenti, e quando sono a casa guardo qualche film, studio. In Albania, invece, non avevo internet, quindi studiavo e andavo sempre a giocare a calcio con i miei compagni. Devo ammettere che sono riuscito ad inserirmi bene nella società: mi sento parte della comunità e mi hanno accolto bene. Ogni tanto, però, ho l'impressione che certe persone abbiano dei pregiudizi.

Se un amico albanese mi chiedesse un consiglio per venire in Italia, non saprei cosa rispondere: la scelta dipende molto dai suoi genitori, e dagli obiettivi che

ha: se vuole avere uno studio basilare potrebbe anche rimanere là, ma se ne vuole uno migliore gli consiglieri di venire in Italia.

Nella mia vita futura mi piacerebbe poter studiare bene l'inglese, per poi andare ad abitare con mia zia a New York, o in qualche altra città europea.

A mio parere per migliorare la convivenza con persone straniere ci dovrebbe essere più comunicazione e più fiducia; inoltre, non bisogna prendere ad esempio le persone straniere che fanno "cavolate", che forse non si rendono conto, ma possono avere conseguenze sugli altri.

Testimonianza raccolta da Nicola Dallapè e Juan Manuel Machado



Elma Xhemali (Albania)

Mi chiamo Elma Xhemali, ho 15 anni e vengo da un piccolo paese di campagna dell'Albania. Nella mia famiglia siamo in quattro, ho un fratello, mio papà fa il piastrellista e mia mamma lavora in albergo. Mio papà

abitava in città e mia mamma in campagna, quindi loro mi raccontano cose diverse, ad esempio i giochi che facevano erano completamente differenti: mia madre andava in collina con le mucche e mio padre ovviamente no. Il primo ad arrivare in Italia è stato mio papà, che ha passato un po' di anni qua. Successivamente siamo arrivati noi.

Ho avuto qualche problema quando non conoscevo la lingua, poi l'ho superato anche perché sono venuta qui all'età di sei anni, quindi non è stato molto difficile. All'inizio, la persona che mi ha aiutato è stata mia mamma, poiché lei la conosceva abbastanza e poi le mie amiche che mi sono state vicine. Ora, invece, mi sento parte della comunità proprio perché ormai sono molti anni che vivo qui (fra un po' faccio quasi nove anni).

Non ho avuto molti problemi nell'inserimento scolastico, tranne al primo anno. All'inizio, quando ero appena arrivata in classe, ho provato un po' di diffidenza, perché vedere una nuova persona è sempre un po' strano e gli altri ti guardano anche un po' male. Per questo per rafforzare il legame tra gli immigrati e i residenti suggerirei di conoscersi di più e di non basarsi sull'apparenza. Ovviamente qui ci sono un po' di differenze, quella più evidente è soprattutto la religione. In Albania ho fatto solo la prima elementare quindi non mi ricordo molto bene come era la scuola là, so solo che lì c'era il maestro unico.

Mi trovo bene sia qui che là. Tuttavia del mio Paese d'origine mi mancano i miei parenti, anche se torno a trovarli solo una volta ogni due anni. Non mi sembra però che la mia vita sia cambiata molto, anche perché là non ho vissuto a lungo, forse sarebbe stato diverso se ci fossi rimasta di più.

Dell'Italia apprezzo soprattutto le città d'arte, anche se non ho avuto la possibilità di visitarle. Un ricordo che mi ha dato felicità è stata la gita a Genova o in generale tutte le gite fatte con i miei compagni di

scuola.

La mia vita futura non me la immagino né qui né in Albania, forse in Francia, anche se mi ritroverei come prima non conoscendo la lingua e tutto il resto. Però di sicuro non credo di tornare lì. Con la mia terra d'origine ho un po' di legami, ma non sono così saldi. Le mie aspettative, comunque, sono quelle di avere un lavoro che mi dia soddisfazioni, nel senso di arrivare fino alla fine del mese.

Testimonianza raccolta da Elisa Betta e Samuel Köpke

Martina Lara Machado (Argentina)

Mi chiamo Martina Lara Machado. Ho 12 anni. Sono di origini argentine. Ho un fratello maggiore, Juan Manuel e i miei genitori si chiamano Judith e Pablo. Mia mamma insegna spagnolo in una scuola di lingue e mio papà è un impiegato che lavora in una lavanderia industriale.

Siamo arrivati qui il 4 febbraio del 2002 dopo un lungo viaggio in aereo. Avevamo buone aspettative perché sapevamo che c'era una situazione economica migliore che in Argentina e, in più, abbiamo molti parenti che ci aspettavano calorosamente.

Non ho avuto tanti problemi nell'inserimento scolastico visto che ho iniziato l'anno alla pari dei miei compagni. E' stato abbastanza difficile imparare l'italiano, ma avevo un insegnamento base visto che la nostra vicina di casa (in Argentina) sapeva benissimo questa lingua e ce l'ha insegnata per qualche mese.

Le abitudini, ovviamente, non sono le stesse che avevo in Argentina. Infatti, là, si cena molto più tardi, ma adesso ci siamo abbastanza abituati. La scuola, nel mio Paese, inizia in marzo e finisce in dicembre, quando là è estate. Le persone sono molto più disponibili e socievoli.

Nei primi tempi i miei parenti italiani mi sono stati molto vicini, non solo a me ma anche alla mia famiglia e ci hanno insegnato ad ambientarci, ci hanno procu-

rato una casa dove poterci installare per qualche mese. Fortunatamente mi sono subito fatta molti amici e la cosa divertente è che, parlando due lingue differenti in qualche modo ci si riusciva a capire.

Mi rattrista molto sapere che sono molto distante dalla mia famiglia e dai miei amici, non poter condividere con loro giornate che possono anche essere minimamente importanti o non poter comunicare così facilmente con loro.

Fortunatamente ci torno ogni 2 o 3 anni, di solito per le vacanze natalizie o estive e ci rimango qualche mese.

Mi mantengo in contatto con i miei compagni d'infanzia tramite "Messenger" o tramite telefono.

Un episodio che non scorderò mai fu quando, il giorno del mio battesimo (nel 2003), durante la Messa, ho notato che tutti i miei compagni di classe c'erano. Mi sono resa conto che loro sono veri amici perché erano lì con me in un momento così importante.

Di questo paese, anzi, di questa regione, apprezzo che le persone siano molto rispettose e ti parlino cordialmente, mentre là alcune persone ti parlano come se fossi uno straccio.

Di solito nel tempo libero ascolto la musica, sto con le mie amiche, faccio passeggiate, mentre nel mio Paese, avendo vissuto là fino a 5 anni, giocavo con le mie bambole o ballavo...

Mi sento parte della comunità perché ho vissuto più anni della mia vita qui che in Argentina e quindi sono quasi del tutto italiana, e fortunatamente sono sempre stata accettata da tutti e non ho mai sofferto a causa della discriminazione.

Consiglierei ad un amico di venire qua perché ci sono tante belle cose da vedere come Roma, Venezia, Verona, Firenze, oppure perché la cucina italiana è una delle più buone.

La mia vita è cambiata perché, fundamentalmente, qua c'è molta più sicurezza rispetto all'Argentina. Mi

ricordo che quando ero là non potevo allontanarmi troppo da mia mamma quando andavamo al parco o a fare una passeggiata, perché c'era il pericolo che mi potessero rapire.

Non so ancora rispondere alla domanda: "In quale Paese vorresti passare il resto della tua vita?" perché vorrei continuare gli studi qui, però vorrei anche passare del tempo con la mia famiglia.

Adattandosi gli uni con gli altri credo che si possa avere una migliore convivenza tra italiani e ragazzi stranieri.

Testimonianza raccolta da Lorenzo Marocchi e Beatriz Oliveira Prada

Vittoria Oliva (papà venezuelano, mamma italiana)

Mi chiamo Vittoria Oliva e vivo a Dro. Io sono nata in Italia come mia mamma ma mio papà è nato in Venezuela. Mia mamma fa la maestra d'asilo mentre mio papà lavora in fabbrica ad Arco. Sono figlia unica.

Mi piacerebbe moltissimo andare in Venezuela e molte volte ne parlo con i genitori; un po' per curiosità e un po' per vedere il luogo dove la mia famiglia è vissuta per un certo periodo.

Mio nonno paterno si è trasferito dalla Basilicata al Venezuela per cercare lavoro (come molte altre famiglie italiane) e ha trascinato con sé tutta la famiglia. In Venezuela faceva il tassista. Mio papà è rimasto in Venezuela fino all'età di 17 anni, successivamente è ritornato in Italia perché desiderava visitare il suo Paese d'origine. Il viaggio in aereo è durato 12 ore e, arrivato in Italia ha conosciuto mia madre. La maggior parte della mia famiglia ha seguito il papà in Italia ma il Venezuela non l'hanno scordato! Infatti i miei genitori ci sono ritornati per il viaggio di nozze. Questa è stata l'ultima volta che mio papà è andato in Venezuela.

Inizialmente i miei genitori si sono stabiliti in Calabria e successivamente a Milano dove sono nata io. In seguito siamo arrivati ad Arco e poi a Dro.

Mi piacerebbe stare in Venezuela o forse fare soltanto alcuni viaggi in questo bellissimo Paese. Questo mio desiderio di andare là è dato soprattutto dall'interesse che mi hanno suscitato i racconti dei miei nonni e del mio papà.

Secondo me non ci dovrebbero essere discriminazioni. Gli immigrati vivono una situazione difficile e non per questa loro difficoltà vanno giudicati.

Io personalmente mi sento italiana, ma una piccola parte di me è indiscutibilmente venezuelana. Anche i miei genitori si sentono italiani e non hanno mai avuto fortunatamente nessun tipo di problema.

La condizione della vita qui in Italia è senza dubbio migliore rispetto a quella venezuelana.

Credo che molti italiani siano davvero ingiusti con gli immigrati, infatti quando succedono episodi negativi molto spesso sono gli stranieri a venire incolpati.

Mio papà mi ha raccontato molte cose del Venezuela: il fatto che mi è rimasto più impresso è quello relativo alla pericolosità di camminare per le vie di alcuni quartieri di Caracas (la capitale) durante le ore notturne.

I venezuelani sono per natura sempre molto festosi e di carattere molto aperto e accogliente, infatti hanno molte più festività di noi, ad esempio la festa di indipendenza e quella della scoperta dell'America. In questi giorni si mangia, si ascolta il discorso del presidente e viene eretta un'enorme statua di Cristoforo Colombo.

Ci sono moltissimi piatti tipici che ho imparato a cucinare. Mia nonna mi ha raccontato come si prepara un piatto tipico del Natale: lo yaca. Gli ingredienti sono: farina gialla, vari pezzettini di carne e alcuni pezzi di verdure, il tutto chiuso dentro foglie di banana.

L'organizzazione della scuola in Venezuela è abbastanza diversa da quella in Italia. Mio papà mi ha spiegato

che ci sono sei anni di elementari, tre anni di medie e solo due di superiori, al termine dei quali si può decidere se frequentare un indirizzo scientifico o uno umanistico. Mio papà ha scelto quello scientifico. L'unica lingua studiata è l'inglese.

La religione praticata in Venezuela è quella cattolica. La lingua parlata è lo spagnolo.

La moneta utilizzata è il Bolivar, che vale molto meno del dollaro.

Le famiglie venezuelane hanno più figli rispetto a quelle italiane.

I turisti non sono molti.

Il mio sogno è sempre quello da molto anni: fare un viaggio in Venezuela possibilmente con amici ma anche da sola.

Testimonianza raccolta da Francesco Morten, Cecilia Tamburini e Gabriele Molinari

Nicholas Pedrazzoli (papà italiano, mamma inglese)

Mi chiamo Nicholas Pedrazzoli, mio papà è italiano, mentre mia mamma inglese, ho un fratello e una sorella più piccoli. Io sono nato in Inghilterra, sono venuto in Italia all'età di un mese e sono sempre vissuto qui. In Inghilterra hanno abitato mia mamma e la mamma di mia mamma: mia nonna. Mio papà è sempre vissuto a Dro, mentre mia madre si è trasferita in Italia poiché ha sempre voluto insegnare inglese, e avendo la possibilità è venuta qui. Ho sempre frequentato la scuola qui, ma mi sento per il 50% italiano e per 50% inglese, infatti parlo, scrivo e guardo i film in entrambe le lingue. A me piacerebbe vivere un po' in Italia e un po' in Inghilterra, infatti tra uno stato e l'altro non ci sono molte differenze a parte la lingua, forse nel paese dove vado io in Inghilterra le persone sono un po' più chiuse nelle loro case, meno per strada, ma forse solo perché là ci sono più adulti e anziani, invece qui a Riva più ragazzi; infatti là ho solo due o tre

amici da quando sono piccolo e qualche volta gli mando una lettera. Un'altra differenza è che in Inghilterra ci sono città più grandi e colline; in Italia ci sono il lago e le montagne. Io non consiglierei a un amico dell'Inghilterra di venire ad abitare qua perché molto probabilmente non gli piacerebbe, ma piuttosto gli suggerirei di venire in vacanza; stessa cosa per i miei amici italiani. Non ho ricordi dell'Inghilterra perché sono andato via quando ero piccolo, e le uniche cose che ricordo sono colline e città. I miei genitori non me ne parlano quasi mai, nemmeno mia mamma. Lei non sente più di tanta nostalgia della sua madrepatria perché qui in Italia si è integrata bene: ha tante amiche e un buon lavoro; per quanto riguarda i parenti andiamo tutte le estati a trovarli. Neanche a me manca l'Inghilterra perché ci vado in estate e in ogni vacanza. A differenza dei miei fratelli io ho avuto la possibilità di stare d'estate da mia nonna, per cui parlavo solo in inglese. Loro si sentono un po' più italiani perché lo parlano meglio. Mia sorella forse si sente più italiana, ma ha solo otto anni, e non si nota molto la differenza. I miei due fratelli sono nati entrambi in Inghilterra perché mia mamma non si fida degli ospedali italiani.

Secondo me i ragazzi stranieri vengono trattati come gli altri, per esempio alle medie c'era nella mia classe un ragazzo marocchino ed eravamo tutti suoi amici. Io non sono mai stato preso in giro seriamente per il fatto di essere inglese. Di solito erano battutine amichevoli e solo per scherzare; a me facevano anche piacere.

Testimonianza raccolta da Manuel Tonelli e Elena Demurtas

Georgiana Ventel (Romania)

Mi chiamo Georgiana Ventel, ho quindici anni e vengo dalla Romania. La mia famiglia è composta da quattro persone. Mia mamma, che lavora in un albergo, mio padre che fa il muratore e mio fratello che ha 14 anni

e frequenta la seconda media. Siamo venuti in Italia sette anni fa grazie ad un amico di mio papà.

A casa parlo il rumeno con i miei genitori e l'italiano con mio fratello, perché lui non ha mai studiato il rumeno. Oltre ai miei genitori e a mio fratello ho tenuto dei rapporti molto intensi con i miei nonni e con mio cugino.

Ho scelto il liceo scientifico perché l'anno scorso mi piaceva molto la matematica, ma pensavo fosse meno difficile.

In parte mi trovo in difficoltà con il latino, soprattutto perché non ho delle basi così solide di grammatica, che probabilmente ha un ragazzo italiano della mia età.

Mi sono ambientata quasi subito nella società in cui vivo, con qualche piccola difficoltà. L'aiuto di alcune persone è stato fondamentale per il mio inserimento. Mi ha aiutato molto una signora di nome Gianna, mia vicina di casa quando abitavo a Pregasina e mi hanno aiutato molto anche i nuovi amici che mi sono fatta, tra cui Elona, Elma, Arianna, Tatiana, Valentina, e in generale tutte le ragazze della mia classe.

Non ho avuto problemi nell'inserimento scolastico. Mi sento abbastanza integrata nella realtà della scuola, anche se alcuni ragazzi tutt'ora sottolineano il fatto che sono di origine straniera, ma io non mi sento per niente diversa.

Mi trovo bene a scuola e non ho alcun problema a partecipare alle varie attività, non sono mai stata trattata in modo diverso dagli insegnanti. Tra i compagni c'era già affiatamento, dato che si conoscevano da tempo, quindi io ho dovuto lavorare un po' di più per entrare nel gruppo di amici.

Mi trovo meglio con ragazzi stranieri che hanno vissuto la mia stessa esperienza, piuttosto che con i ragazzi italiani.

Prima di traslocare qui abitavo ad Oradea, una città rumena in mezzo alla campagna.

I miei genitori mi parlano dei paesaggi della Romania, del fatto che ci sono luoghi molto belli, e poi mi parlano molto dei parenti. Mi mancano molto i famigliari, soprattutto i nonni. Sono rimasta per tre mesi con i nonni, mentre i miei genitori erano in Italia, e lì mi sono trovata benissimo, poi mia mamma è venuta a prenderci e ci ha portato qui. Il periodo in cui sono rimasta dai nonni mi ha permesso di sancire il rapporto che ho con loro e di avere un bel ricordo abbastanza vicino nel tempo, in modo da tenerli sempre stretti dentro di me.

Vado due volta all'anno in Romania, in agosto per circa un mese e a Natale per dieci giorni, sto con i parenti e mi sento con gli amici d'infanzia.

In Romania l'estate fa molto caldo, mentre l'inverno fa molto freddo, la differenza si sente di più che in Italia. Gli stipendi sono bassi in relazione al costo della vita, e questa è la motivazione principale per cui i miei genitori hanno deciso di trasferirsi in Italia.

Non mi sento né patriottica, né un'italiana acquisita.

L'Italia mi piace molto in generale, ma mi affascina in particolare il cibo, vado matta per la pizza, inoltre mi interessa la cultura italiana. Non conoscevo l'italiano ma l'ho imparato qua durante la prima estate.

Un episodio che mi ha portato molta allegria è stato la gita a Genova. Sono andata con la mia classe l'anno scorso, in terza media. È durata due giorni, durante la notte passata in albergo non abbiamo dormito per niente, abbiamo chiacchierato e ci siamo divertiti un mondo. Mi ha aiutato anche a conoscere meglio i miei compagni.

La scuola l'ho trovata un po' diversa rispetto a quella rumena, le elementari in Romania erano un po' più difficili, soprattutto la matematica e quindi non ho avuto difficoltà nello studio se non per l'italiano.

Non è cambiato il mio modo di essere, sono sempre la stessa, a parte il fatto che qui ho il computer e il cellulare. In Romania andavo a giocare con gli amici, qua

invece passo molto tempo su Messenger e la sera esco con gli amici.

In estate in Italia vado molto spesso in piscina mentre in Romania quasi mai, soprattutto per un problema di distanza.

Penso di continuare a vivere in Italia e di non tornare a vivere in Romania o per lo meno non subito.

Finito il liceo mi piacerebbe fare medicina e diventare dottoressa, è il mio sogno.

Ho pensato diverse volte al fatto dell'immigrazione e dell'integrazione e ho diverse idee al riguardo. Penso che possa servire molto, per migliorare la convivenza tra ragazzi stranieri e ragazzi italiani, conoscersi meglio.

Penso che sia giusto e doveroso rimpatriare tutti gli stranieri venuti qui clandestinamente, così ci sarebbero meno furti, omicidi e fatti di questo genere e magari anche l'idea che gli italiani hanno degli stranieri cambierebbe in meglio, rendendo l'integrazione più semplice.

*Testimonianza raccolta da Lorenzo Zucchelli,
Elona Daja*

Masha Verkhovodova (Ucraina)

Mi chiamo Masha Verkhovodova e sono nata l'11 novembre del 1993. Adesso frequento la 2^a C scientifico del Liceo Classico "Andrea Maffei", vengo dall'Ucraina però sono di origine russa.

Mia mamma, in Ucraina, lavorava al mercato vendendo jeans e altre cose e anche mio padre, ma di preciso non so cosa.

Mi sono trasferita in Italia verso la fine della quinta elementare, poiché mia mamma ha divorziato e ha deciso di cercare un compagno all'estero; allora siamo venute ad abitare a Torino, in Piemonte. All'inizio ero a disagio e non ero contenta di partire, di lasciare i miei parenti e gli amici; dopo però mi sono convinta che

avrei fatto una vita migliore, anche se non mi sarei mai immaginata di vivere in un Paese straniero.

Prima di partire ho preso alcune lezioni di italiano e quindi, quando sono arrivata in Italia, lo sapevo parlare già abbastanza bene. Credo che l'italiano sia una lingua piuttosto facile da imparare rispetto al russo o all'ucraino. A casa comunque parlo sia italiano che russo, perché cerco di non dimenticare la mia lingua madre.

Non ho molta nostalgia del mio Paese, visto che ci vado quasi ogni estate per trovare i miei nonni e gli amici e anche per vedere come procede e cambia la vita da quelle parti.

Non ho dei ricordi particolari dell'Ucraina, ho vissuto un'infanzia come tutti gli altri, ma talvolta quando guardo alcune fotografie di quando ero bambina, mi ricordo tante cose belle che mi sono successe e che non vorrei dimenticare.

Mi sono trasferita da Torino per problemi di lavoro che aveva mio padre, vista la crisi che ormai spaventa molti paesi. In Trentino, a scuola non ho avuto grandi appoggi nell'inserimento scolastico, soltanto qualche amicizia.

Invece nel liceo che frequento ora, mi trovo benissimo, anche perché è una scuola molto bella e buona riguardo all'istruzione. In Ucraina il livello di studio è leggermente più alto, ma secondo me è molto più bello studiare in Italia.

Qualche tempo fa sono andata a Torino per trovare un'amica, l'unica con cui ho mantenuto dei contatti. Ho avuto anche l'occasione di incontrare alcuni dei miei insegnanti delle elementari e confrontarmi con loro.

Nel mio tempo libero mi incontro con gli amici, guardo la televisione e certe volte, d'inverno, vado anche a pattinare dato che era lo sport che praticavo un tempo. Inoltre il mio comportamento è cambiato, per esempio nel mio Paese d'origine ero più timida.

Le differenze che noto tra Italia e Ucraina sono moltissime: ad esempio gli italiani sono molto più aperti, simpatici, moderni e anche il modo di vivere è migliore.

Sicuramente anche la cucina è molto diversa: secondo me infatti ci sono un sacco di piatti italiani che sono da invidiare. In Ucraina ci sono molti tipi di zuppe e anche i costi degli alimentari sono diversi, per esempio la carne qui costa di meno e il pesce invece di più.

Per adesso immagino la mia vita futura in Italia, almeno fino alla fine degli studi. Ma un giorno mi piacerebbe viaggiare e magari lavorare in un altro Paese come l'America.

Se un mio amico volesse partire o trasferirsi all'estero, sicuramente gli consiglierei di venire in Italia e magari di fare anche una visitina qui in Trentino, dato che è un posto veramente bello. Sugerirei a chiunque di relazionarsi molto di più con altre persone e soprattutto con i ragazzi stranieri.

Testimonianza raccolta da Silvia Lucchini, Verisa Lucchini, Luigi Goldin

Julio Oliveira Prada (Brasile)

Ecco un modo per far riaffiorare tutto. Tanti anni di silenzio, interrotti solo da quelle brevi pause, quelle domande che mi riportavano indietro nel tempo. Sono solo piccoli flash, solo piccole tessere dell'immenso puzzle che è stata la mia vita lontano da qui, in Brasile. Tuttavia, per quanto possano essere frammentari, è come tornare a vivere ogni momento racchiuso nei miei ricordi.

Forse è meglio cominciare dall'inizio.

Mi chiamo Julio Oliveira Prada e vengo da Florianópolis, in Brasile.

Io e la mia famiglia (mia sorella Beatriz, mio fratello Marcelo e i miei genitori) siamo arrivati in Italia il 25 aprile 2001.

Non ho idea del perché i miei abbiano deciso di traslocare, a quell'epoca io avevo solo cinque anni, così come non ho idea di quali fossero le mie aspettative. Probabilmente non ne avevo. Oserei quasi dire che il trasloco non mi faceva differenza, ma non ne sono del tutto certo.

L'età è un problema per i ricordi. Più vado avanti più si sbiadiscono. Non so molto del Brasile, ma non ho ancora dimenticato la casa dove vivevamo, forse perché lì ho passato la maggior parte del mio tempo, che al ritorno dall'asilo trascorrevi in giardino, con i miei fratelli o con i vicini.

Ogni tanto qualcosa, piccole coincidenze, anche solo una parola, bastano per riportarmi alla mente alcuni episodi legati alla scuola. A dire il vero niente di particolare. Solo alcuni frammenti delle abitudini che avevo.

Ma come dimenticare il rumore dell'aereo. Il panorama e la pista che si allontana sempre di più, sfuggendo dalle mie dita premute contro il finestrino. E il colore delle nuvole, tanto vicine da poterle toccare.

C'era il sole quel giorno, quando i miei fratelli ed io abbiamo sorvolato l'oceano e lo scintillare delle sue acque, tra il confortante abbraccio delle nuvole, quelle nuvole che sembravano tonnellate di panna montata e zucchero filato.

Non ho idea di quanto tempo sia rimasto su quell'aereo. Non ricordo precisamente a quali passatempo lo avessi affidato. Qualche momento di luce che mi riporta ad un minischermo, ad una hostess che mi offriva da mangiare e delle bibite, delle cuffie con le quali potevo ascoltare dei dialoghi o della musica, ma per il resto solo la luce soffusa che entrava dall'oblò.

Ad un certo punto l'aereo ha toccato di nuovo terra, ma non era ancora ora di fermarsi. La nostra meta non era Zurigo.

Passammo sicuramente una notte a Milano, dopo lo sbarco, forse due.

Incredibile quante cose si dimenticano crescendo. Ma alcune rimangono scolpite nell'anima. Cose che è impossibile dimenticare.

In Brasile ero abituato a trovarmi sempre in compagnia di persone completamente diverse tra loro, a partire dal colore della pelle, ma quasi mai ostili. In Italia era diverso. Qui solo pochi erano abituati a vedere le varie gradazioni di colore e spesso questo suscitava pregiudizi che avevo avuto poche occasioni di incontrare nella mia patria. Nonostante tutto, questo piccolo inconveniente non mi creò particolari problemi nell'inserimento. Mi suscitava solo un po' di fastidio.

Certo, c'era lo scoglio della lingua, che io conoscevo solo a livello scolastico grazie agli insegnamenti di mio padre, e la pronuncia, che ogni tanto mi procurava la derisione degli altri bambini. Esattamente quello che successe a Vigolo Vattaro, dove io e la mia famiglia abbiamo vissuto prima di trasferirci qui a Riva. Al contrario di altri momenti, quel giorno è ancora fresco nella mia memoria, come se fosse successo ieri: la mensa, il tavolo, gli altri bambini che ridevano per la mia pronuncia diversa dalla loro. E poi lui. Quel bambino che parlava solo in dialetto, rendendomi ancora più impossibile l'eroica impresa di decifrare quelle parole per me ancora nuove.

Lasciato Vigolo Vattaro non mi si sono più presentati problemi del genere.

Ma non era solo questo ad essere diverso dal mio Paese. Non erano sole le persone a farmi sentire di essere ormai lontano da quella che era stata la mia vita fino ad allora. Non c'era più quella sensazione di indipendenza che mi dava arrivare a scuola con le mie matite, il mio zainetto. Era come sentirsi perennemente coccolati. Può far piacere, ma a volte può anche essere soffocante.

Il passare del tempo ha instaurato in me una nuova sensazione, nata chissà quando e chissà dove e che mi

ha portato a capire che ora il mio posto è qui. Questo è il mio Paese, almeno per il momento.

I miei amici, la scuola, tutto qui sembra legarmi con delle radici profonde ed indistruttibili ad una nuova patria. Magari dipende anche dal fatto che ho trascorso la maggior parte della mia vita qua. Certo la curiosità resta e non mi dispiacerebbe affatto una vacanza alle origini.

Ma quella che mi si sta aprendo davanti non è solo un'occasione per ricordare, è anche un modo per fermare il mondo per qualche ora e riflettere. Pensare a tutto quello che mi piace di qui. Confrontare le mie vite. Forse anche un buon momento per proporre dei cambiamenti.

Cosa mi piace dell'Italia? Cos'è che mi lega a questo Paese? È una sensazione che non saprei descrivere a parole. Le parole sono un'arma potente, ma ci sono cose ancora più grandi delle parole, come questa. L'unico modo per spiegare è dire che mi trovo bene. Non sarei capace di spiegare fino in fondo il perché.

E per i due Paesi a confronto? La differenza più grande che si sente è la gente, in Brasile più aperta e meno diffidente. Qui le persone tendono affrettare i giudizi finali su quello che li circonda. Non è un reato, dopotutto c'è anche un proverbio che lo dice: " fidarsi è bene, non fidarsi è meglio". Ma se dovessi dare un consiglio alle persone di qui, sarebbe proprio quello di provare a fidarsi, soprattutto degli stranieri. Parlo per esperienza personale. È successo, qualche volta, soprattutto all'inizio, che la gente avesse dei pregiudizi su di me. Inutile dire che chiunque ne avesse uno negativo è rimasto deluso.

La verità è che ogni persona è diversa. Per ogni malfattore straniero ne esistono centinaia di onesti. Bisogna solo provare a dargli fiducia.

Testimonianza raccolta da Anita Vanni, Jacopo Tonelli

Classe ID

Nicholas O'Connor (USA)

Mi chiamo Nicholas O'Connor, ho quattordici anni e provengo dalla Florida. La mia vita ha inizio nel 1994, a quel tempo la mia famiglia era composta dai miei genitori, da mia sorella maggiore di sette anni (ora ventuno) ed una di quattro (ora di diciotto).

Dopo tre anni nacque la mia sorellina minore, ora undicenne.

Due anni fa da Pound Coast (una città leggermente più grande di Riva del Garda, che si trova in Florida), mi sono trasferito in Italia più precisamente a Verona. Siamo emigrati dall'America perché mio padre sentiva il bisogno di cambiare stile di vita.

A Verona ho svolto i miei studi di seconda media presso l'Istituto chiamato "Agli Angeli", una scuola frequentata prevalentemente da persone benestanti.

Il primo anno ho avuto diversi problemi ad inserirmi, perché non conoscevo la lingua e tanti miei compagni mi prendevano spesso in giro e mi deridevano. Integrarsi è difficile, e per questo consiglieri ai ragazzi italiani di non prendere in giro gli stranieri, perché quando non si riesce a comunicare in maniera corretta ci si sente molto a disagio.

Poi due anni fa ci siamo trasferiti nuovamente a Riva del Garda, dove io ho iniziato la terza media.

Mio padre svolge il lavoro di chiropratico in uno studio ad Arco, mentre mia madre fa la casalinga.

Ho trovato molte differenze tra gli Stati Uniti e l'Italia, il modo di vivere è diverso, ad esempio qui è tutto molto "vicino" e si può andare a piedi con facilità da un posto all'altro, mentre in Florida, per la maggior parte dei casi ci si deve spostare in macchina.

Anche il paesaggio è completamente diverso: qui ci sono molte montagne dove in inverno posso praticare snowboard, sport che mi piace molto, là invece, nella città dove abitavo non c'erano monti, ma il mare di-

stava solo 15 minuti e spesso, quando c'era bel tempo, andavo a fare surf.

Riguardo all'alimentazione posso dire che, nonostante i cibi siano pressappoco gli stessi, in Italia vengono cucinati in maniera migliore e molto più salutare.

Anche l'aspetto dei quartieri è diverso: qui si trovano edifici molto alti e concentrati in piccoli spazi, là ci sono prevalentemente villette abbastanza distanziate le une dalle altre.

Sento molto la mancanza dei miei amici più cari con cui uscivo e praticavo sport, ma anche dei miei parenti che abitano a New York, Singapore, e in Florida.

Adesso con loro posso comunicare solo tramite Internet, in quanto la tariffa telefonica è troppo costosa.

Sono tornato solamente due volte nel mio Paese, per le vacanze di Natale e un mese durante quelle estive.

Solitamente vengono qua loro a trovarmi.

Ora, a distanza di tre anni da quando sono arrivato, mi sono integrato, ho conosciuto persone nuove e mi trovo bene, ma se potessi scegliere, ritornerei là al mio Paese nativo, per proseguire il mio futuro e diventare archeologo o insegnante d'arte.

Mi manca molto la Florida!

*Testimonianza raccolta da Martina Deoliva e
Carola Degasperi*

Simon Bitter (Germania)

Mi chiamo Simon Bitter, ho 15 anni, e vengo da Berlino.

Un amico dei miei genitori era proprietario di una scuola di surf sul lago, e i miei genitori avevano sempre desiderato venire a vivere in Italia, così poco più di un anno fa, hanno deciso di acquistarla, e da allora abito a Brenzone, vicino a Malcesine, dove vivo con mio padre, appunto un insegnante di surf, mia madre, fotografa, e mia sorella di 24 anni.

I miei genitori amano tutto dell'Italia; non gli piaceva la vita che trascorrevano in Germania. Certo, viveva-

mo in uno dei più bei quartieri di Berlino, ma il loro lavoro non li soddisfaceva, li annoiava.

La vita poi era decisamente caotica, rispetto a quella che conduciamo oggi qui in Italia; lo smog, il traffico e i mille impegni creavano una cappa di stress quasi insopportabile per i miei genitori, e anche per me, che sono un ragazzo di natura tranquilla, anche se non disprezzo le feste o tutti i divertimenti che piacciono ai miei coetanei.

Non penso che uno dei miei vecchi amici riuscirebbe a vivere a Riva del Garda, o in una città che non sia Milano, molto simile a Berlino; qui rispetto alla Germania mi sembra tutto più piccolo: per trovare un posto in cui divertirmi devo percorrere almeno 30 chilometri.

In questo anno che ho vissuto qui in Italia mi sono reso conto di essere cambiato. Oltre ad aver preso un paio di chili (a causa della cucina troppo buona), mi sono accorto di esser diventato più aperto alla gente, più colloquiale, anche se talvolta penso ancora di non essere il benvenuto in certe situazioni; devo dire però che finora l'unico problema di integrazione è stata unicamente la lingua.

Ho fatto gli ultimi tre mesi di scuola media a Malcesine, ed ora frequento con grande entusiasmo e partecipazione il liceo linguistico a Riva del Garda.

In quei tre mesi di "scuole medie italiane" sono stato stupito dal comportamento dei ragazzi.

Sinceramente non so spiegare che cosa mi abbia colpito, ma... come dire, mi sembravano davvero stupidi rispetto ai ragazzi di Berlino. Memorabile è stata la festa di fine anno a base di vodka alla pera.

Il mio tempo libero qui in Italia lo trascorro prevalentemente dormendo o con un nuovo ragazzo di origini tedesche che ho conosciuto qui al liceo. Vado spesso anche in surf, e ogni tanto mi rivedo con i vecchi compagni delle scuole medie.

Per quanto riguarda i vecchi amici di Berlino... beh, esiste internet! In più li sento spesso per telefono, e

trascorro circa tre settimane di vacanze estive dai miei nonni, che vivono tutt'ora a Berlino.

Uno dei vantaggi che mi piace di più dell'Italia, in questo caso della scuola italiana, sono le vacanze estive. In Germania sono solamente sei le settimane di riposo durante l'estate, e i giorni restanti vengono suddivisi durante il resto dell'anno, ad esempio si hanno tre settimane di ferie ad ottobre.

Anche se devo rinunciare spesso a dei divertimenti che mi concedevo normalmente a Berlino, mi piace vivere a Riva del Garda, mi piace vivere in Italia, e ho intenzione di trascorre qui la mia vita futura, magari insegnando nella stessa scuola di surf di mio padre.

*Testimonianza raccolta da Federico Manara e
Ivan Scekić*

Lindihana Jasari (Macedonia)

Sono Lindihana Jasari, vengo dalla Macedonia, ho quasi 15 anni e ho un fratello di 5 anni. I miei genitori gestiscono due ristoranti, uno a Riva e l'altro a Malcesine. Il mio papà è arrivato qui da circa 20 anni e la mia mamma è venuta qui con me quattro anni fa, a causa di una grave crisi economica che ha colpito il mio paese. Vicino alla mia città, Gostivar, che è la capitale, c'è il fiume più importante che nasce lì, poi ci sono le montagne. Il primo anno è stato durissimo, non sapevo la lingua, poi andavo a casa e aprivo i libri per studiare ma non capivo niente, però per fortuna mio papà sapeva la lingua, allora mi aiutava un po' anche lui. I modi di vivere sono praticamente, uguali: là mi trovo meglio perché facevo solo quattro ore al giorno invece qua ne faccio sei, però mi sono fatta nuovi amici, e poi mio papà, come dicevo prima, mi ha aiutato. Beh, devo dire che la nostalgia è tantissima... Io consiglierei di non partire, ma non perché qua è brutto, ma perché qua mi annoio di più rispetto a là. Sono cambiate un paio di cose, è cambiata la mia vita sì, come dicevo prima: là ero sempre in giro, avevo

più libertà, invece qua non riesco a star dietro a tutti i miei impegni. Ho deciso di fare sport, così almeno mi passa un po' il tempo, perché mi annoiavo tutto il giorno a studiare, mi veniva mal di testa.

Immagino la mia vita futura qui, ma non so cosa voglio fare. Io propongo alle ragazze italiane di stare tutti insieme uniti senza fare distinzione di nazionalità, etnia, razza, perché so quanto mi faceva star male, quando mi sono trovata qui nei primi mesi della scuola, essere invisibile ai loro occhi.

L'esperienza più bella è quella di tornare là; già due mesi prima di partire preparo i bagagli e sono felicissima. Ho vissuto all'inizio direi bene la partenza, ero contenta perché non sapevo che cosa mi aspettava, però già dopo un giorno ero giù di morale, dicevo: "Oddio che noia qua! Come passerò il tempo?" perché sono venuta d'estate e non sapevo cosa fare, non avevo amici insomma, niente, restavo tutto il giorno con la mamma. Poi è iniziata la scuola, i primi mesi ho avuto difficoltà ad inserirmi nella classe, però poi ce l'ho fatta. Certo mi troverei meglio con i miei compagni d'infanzia se li avessi qua, però mi trovo bene anche con gli italiani, anche se di natura sono un po' diffidente.

Beh qui le vacanze sono più noiose, devo dire perché sto tutto il giorno a casa, magari esco, vado nel mio ristorante, vedo qualcuno, però là mi diverto di più perché uscivo sempre, avevo tutte le attenzioni, e il tempo passava più veloce.

Mi sento più macedone, perché io sono macedone, non voglio essere italiana, insomma voglio mantenere la mia nazionalità.

Quando vado là sono contentissima, perché c'è la mia nonna che mi aspetta e tutti i miei cugini e i miei parenti, i miei amici, poi non faccio altro che stare in giro e c'è la mia nonna che mi corre dietro e mi dice: "Torna a casa!" io invece voglio divertirmi di più. Invece quando devo ripartire sono giù, perché so che quando

tornerò qui sarò peggio, allora voglio un po' isolarmi per abituarli, perché dopo qua è una tragedia.

Testimonianza raccolta da Serena Guella e Michela Masera

Manuel Gomes (Bangladesh)

Mi chiamo Manuel, ho 16 anni e vengo dal Bangladesh, uno stato confinante con l'India. Nel mio Paese c'è molto inquinamento, perché nelle città più grandi c'è molto traffico e moltissima polvere, che rende l'aria quasi irrespirabile. Mi ricordo che quando, il pomeriggio, andavo a fare un giro per rilassarmi, al ritorno trovavo le scarpe colme di polvere!

La densità di popolazione varia molto, si possono trovare paesi in cui gli abitanti non superano una decina di persone, mentre altre zone sono delle megalopoli vere e proprie: in queste città la vita è molto difficile mentre nei villaggi si sta più tranquilli. Secondo me c'è troppo inquinamento e c'è anche una grande povertà. Preferisco anche il clima di qua: in Bangladesh la temperatura in primavera si aggira sui 35° e in estate aumenta e anche se le stagioni hanno le stesse caratteristiche in tutti e due i paesi, infatti sia l'Italia che il Bangladesh si trovano sopra l'equatore, nel mio Paese, a causa della maggior vicinanza all'equatore, fa molto più caldo.

Ma è il mio Paese e, nonostante questi difetti, ne ho veramente una grande nostalgia: mi manca tutto quello che c'era, soprattutto la mia famiglia, perché tutti i miei parenti si trovano ancora lì. Siamo una famiglia molto numerosa, mia madre ha cinque fratelli e quattro sorelle, mentre mio padre ha solo una sorella, inoltre ho moltissimi cugini!

Mio padre si è trasferito ad Arco per lavoro nell'82, mentre io, mia madre e mia sorella Anna siamo arrivati nel 2000 e quindi abitiamo in Italia da otto anni. Mia madre lavorava come infermiera, non ricordo che lavoro facesse mio padre perché si è trasferito molto

presto! Adesso mia mamma lavora in un hotel mentre mio papà fa l'operaio qui da circa quattordici anni.

Quando sono partito non avevo un'aspettativa particolare per quello che avrei trovato, avevo visto questo Paese molte volte nei documentari e sicuramente ero molto interessato a conoscere uno stato nuovo. Come ambiente sicuramente me l'aspettavo così: avevo una idea simile a quello che ho trovato realmente grazie alla televisione.

Una cosa che mi preoccupava molto era la lingua che non avevo mai sentito e perciò avevo paura di non riuscire a trovare amici a causa delle difficoltà nella comunicazione. Non sapevo nemmeno come avrei dovuto comportarmi con loro: non conoscevo gli usi e costumi italiani e avevo paura di fare qualcosa di sbagliato. Mi sono trovato molto bene, invece, perché ho trovato persone molto ospitali. Un ragazzo in particolare mi è stato vicino fin dal primo giorno di scuola e ha subito cercato di parlarmi anche se io non lo capivo: avevo studiato molto poco l'inglese e c'è stata una grande difficoltà nella comunicazione, ma comunque, superato questo ostacolo, mi ha fatto conoscere molte altre persone e lentamente ho fatto altre amicizie. Da quel giorno siamo amici più che mai, e adesso è ancora in classe con me. Ho moltissimi amici sia qua che nel mio vecchio Paese. Infatti quando torno a casa trovo tutti i miei vecchi compagni di scuola e ci divertiamo molto insieme, anche se solo per qualche settimana; mi mancano molto anche loro.

Fortunatamente ci ho messo solo quattro, cinque mesi per imparare la lingua, anche perché sono venuto qua in seconda elementare e avevo un maestro di sostegno, con il quale in poco tempo sono riuscito a impararla bene, anche i miei amici mi hanno aiutato.

La mia vecchia lingua era il Bengalese, una lingua proveniente dal Sanscrito, da cui poi si sono formate lingue come, ad esempio, il latino. I caratteri sono completamente diversi e non sarei in grado di scrive-

re, adesso mi trovo in difficoltà addirittura nel leggere anche una semplice frase.

Mi sono trovato bene e sono molto contento. Riguardo alla scuola ho trovato molte differenze, in particolare mi sono reso conto che da me si studiava di più, bisognava prepararsi molto, e fare più esercizi, sia a casa che a scuola, inoltre da me, a quei tempi, si usavano metodi "violenti" ad esempio se non facevi tutti i compiti si usavano le bacchettate, ma adesso credo che non si faccia più! Nonostante le diverse ore di impegni scolastici anche in Bangladesh riuscivo a ritagliarmi un momento in cui potevo giocare con i miei amici, adesso, grazie al mio amico, mi sono appassionato al calcio e gioco nella squadra dell'Arco, quando ero nel mio Paese non l'avevo mai praticato. Sono contento perché ho amici anche nella mia squadra di calcio, e conosco molta gente di Riva e Arco, quindi mi sento molto inserito.

Adesso si parla anche di razzismo e discriminazioni come se tutti provassero dell'odio nei confronti di un "diverso", anche se in realtà non si sa con certezza chi sia il "normale"; comunque io non percepisco diffidenza, anzi, riesco a percepire che le persone che mi circondano mi vogliono bene. Forse perché le nuove generazioni con tutte le campagne contro questi pensieri e i lavori scolastici che vengono intrapresi dai giovani, non hanno questa "paura".

Quasi tutto quello che so del Bangladesh mi è stato raccontato dai miei genitori, che hanno vissuto lì per gran parte della loro vita e hanno molta più esperienza di me. Mi hanno raccontato cose molto belle ma anche i difetti della nostra società: per esempio la maggior parte delle persone non pensa mai agli affari propri e tende a mettere le persone l'una contro l'altra, difatti i miei genitori mi mettono sempre in guardia dicendo : "sta' attento che da noi la gente ha questo vizio di metterci sempre uno contro l'altro".

I ricordi che ho dell'Italia sono tutti molto piacevoli, ma una cosa che non mi dimenticherò mai e che mi ha reso molto felice sono i viaggi di istruzione, perché stando con i miei compagni una settimana, o anche solo una giornata, sono riuscito a capire meglio la vostra cultura, oltre che a conoscere meglio le persone che mi circondavano.

In questo momento non vorrei tornare a vivere in Bangladesh, nonostante mi manchino molto i miei parenti: mi piacerebbe rimanere qua ad Arco insieme ai miei amici e consiglierei alle persone che vivono ancora là di venire, perché è un posto meraviglioso dove si possono fare esperienze magnifiche. Io il mio futuro lo immagino qua, anche se non so cosa farò, spero di finire bene il liceo e quando sarò più grande capirò cosa fare. Comunque credo che rimarrò in Italia, anche perché studiando qua e non parlando più il bengalese, mi risulterebbe tutto più complicato! Inoltre qua ci sono più opportunità per una carriera lavorativa, anche se tornare mi piacerebbe molto, magari per una vacanza! Difatti se non ci tornerò stabilmente continuerò ad andare a trovare la mia famiglia.

A settembre sono tornato dopo tre anni e pensiamo di tornarci a dicembre perché ci siamo divertiti moltissimo. Sicuramente per una persona vivere in quel Paese risulta difficile, ma per noi che lo viviamo quasi da turisti per un mesetto è tutta un'altra cosa. Torniamo solamente per rincontrare i nostri cari e raccontarci le belle esperienze e quelli passati tutti insieme sono momenti meravigliosi. Io non sono cambiato nel mio modo di essere e nella mia personalità da quando sono qua, sono sempre me stesso; alcune cose le vedo magari in modo differente, ma probabilmente è dovuto al fatto che sono cresciuto e ho accumulato differenti esperienze. Alcune cose le penso come voi, in base alla vostra cultura, ma non riesco a comprendere se in effetti sono cambiato.

Secondo me per migliorare al cento per cento la convivenza tra stranieri e nativi non c'è molto da fare, qui le persone mi sembrano molto ospitali, almeno con me. Però forse i mass-media tendono ad enfatizzare tutti i reati degli extracomunitari e generalizzano tutto facendoci apparire come un popolo di delinquenti. Ad esempio vengono chiamati tutti quelli di colore marocchini, e sui giornali si vedono molti articoli sui loro reati, ad esempio al telegiornale fanno vedere un sacco di rumeni che rubano oppure che violentano una giovane ragazza, e ovviamente gli italiani, come farebbero tutti, non li vedono di buon occhio! Quindi pensano che gli stranieri siano dei ladri, assassini o altro. Secondo me la colpa è di entrambe le parti, bisognerebbe dialogare e comprendere entrambe le ragioni. In ogni caso è più un compito nostro farci accettare: dobbiamo iniziare noi a parlare e ad essere disponibili nei vostri confronti per farci gradire e per far capire al mondo che non si può generalizzare su un intero popolo, solamente perché ci sono alcune persone che mettono in luce nient'altro che i nostri lati negativi.

Certamente non mi sento italiano: io sono del mio Paese, di dove sono nato e ne sono fiero! Non posso dire di essere italiano solo perché vivo qua, non lo sono e non lo sarò mai, anche se mi piace abitare qui, sono nato nel Bangladesh e ne sono contento.

Alcune volte mi capita di pensare in bengalese: quando sono con persone che lo parlano, o quando sono immerso nei miei pensieri, ma quando parlo con i miei amici, oppure a scuola, cioè nella maggior parte dei casi, penso in italiano.

Testimonianza raccolta da Gaia Santoni e Francesca Santoni

Elona Daja (Albania)

Quando sono partita dall'Albania per venire in Italia ero molto contenta. Avevo visto posti fantastici in televisione con persone sempre sorridenti. La lingua l'a-

vevo imparata proprio dalla TV, ascoltando film e cartoni animati. Il mio papà era partito per l'Italia qualche anno prima di noi, quando finalmente mia madre, il mio fratellino ed io l'abbiamo raggiunto, certo ero dispiaciuta di dover lasciare i miei nonni, gli zii e specialmente i miei cugini, ma ero anche piena di aspettative. Pensavo ai miei compagni di scuola albanesi e cercavo di immaginare come mi avrebbero accolto quelli che avrei conosciuto di lì a poco.

Ricordo un viaggio lunghissimo, in nave e poi da Brindisi in macchina fino al lago di Garda, e precisamente a Tremosine, il paese dove vivo.

Non è stato difficile ambientarmi. Giocano sicuramente a mio favore il mio carattere estroverso e la buona conoscenza della lingua italiana, che mi permettono di comunicare con gli altri, di farmi sempre nuovi amici. A Tremosine si sta bene, nonostante sia un posto piccolino, ci hanno accolti senza particolari problemi. Certo l'integrazione e la convivenza tra etnie e religioni diverse comportano compromessi, talvolta non facili per tutti. Qualche volta gli sguardi degli altri te li senti letteralmente addosso e ti senti in qualche modo "diverso", ma personalmente non ho niente di cui dovermi vergognare, quindi vado fiera e tranquilla del fatto di essere albanese e musulmana. In verità a casa mia, la religione non è una forte imposizione di uno stile di vita che ti obbliga, per esempio a vestire in un certo modo o a comportarti diversamente da chi ci sta intorno. Non ho l'obbligo di indossare il velo o di frequentare amicizie strettamente femminili. Posso bere una birra con gli amici, di tanto in tanto, senza sentirmi condannata. Da parte mia posso dire di sentirmi ormai "mezza" italiana e quindi perfettamente integrata. Certo non per tutti gli stranieri in Italia si può dire lo stesso, ed è anche vero che alcune persone disoneste possono influire sul comune giudizio, ma come è ovvio, buoni e cattivi si trovano ovunque. Quindi, con

l'intelligenza e il buon senso, spero si riuscirà ad ottenere un'integrazione migliore.

A volte mi manca la famiglia che ho lasciato in Albania e quando torno sono felicissima di ritrovare i miei cugini, ai quali sono molto affezionata. Purtroppo due anni fa è morto mio nonno, e lui mi manca molto. Mi rattrista pensare che, essendo lontano da tanti anni, non ho potuto passare con lui gli ultimi periodi della sua vita.

L'Italia è un Paese molto bello e qui si mangia benissimo. Durante l'estate a volte vado al mare in Calabria, ma il posto che più mi affascina è Milano. Spero di potermi trasferire una volta terminati gli studi. Mi piacerebbe studiare giurisprudenza e diventare avvocato. Penso che a Milano potrei avere successo nel lavoro. Anche in Albania, con una laurea presa all'estero, il lavoro si può trovare con grande facilità, e questo lascia aperta una porta, nel mio futuro, che fa sì che io possa immaginare un giorno di ritornare nel mio Paese d'origine.

Testimonianza raccolta da Jessica Silvestri e Stefania Maino

Ivan Scekc (mamma italiana, papà serbo)



Ciao, mi chiamo Ivan e ho 14 anni. La mia famiglia è composta da me, dai miei genitori e da mio fratello di quasi 20 anni, che attualmente sta studiando a Trento.

Mia mamma è italiana e la sua famiglia è molto numerosa, sono circa in nove persone. Mio papà è serbo e proviene da un picco-

lo paese che si trova vicino ad una grande città della Serbia, in cui, a circa 17 anni, ha trovato lavoro in un magazzino di pezzi di ricambio per automobili.

Ha fatto il servizio di leva, con il ruolo di camionista. Dopo il servizio militare è tornato a lavorare nel magazzino e a circa 24 anni ne è diventato il padrone.

Mio papà guadagnava bene e conduceva una bella vita andando in discoteca la sera oppure al cinema. Voleva però qualche soldo in più perché i suoi genitori, i miei nonni, possedevano due grandi case in Serbia e desideravano ristrutturare quella più vecchia, mentre l'altra, di due piani, preferivano tenerla come residenza. Mio padre non possedeva uno stipendio sufficiente a ristrutturare la casa e quindi ha deciso di trasferirsi in Italia, dove è stato assunto da una ditta del Veneto come camionista. Non si trovava particolarmente bene in questa ditta e così, vedendo i camion dell'Arcese girare per le autostrade d'Italia, ha deciso di presentarsi ai capi della impresa, che si sono detti disposti ad assumerlo.



Mio papà non ha accettato l'offerta poiché ha continuato a lavorare per la ditta veneta.

Dopo un anno di lavoro è tornato ad Arco, dove il datore di lavoro dell'Arcese, come l'ultima volta, era ben disposto ad assumerlo. Mio papà ha riportato quindi il camion in Veneto e tramite autostop è tornato ad Ar-

co, ma nel frattempo il datore di lavoro aveva cambiato idea!

Mio papà è una persona onesta, non ha mai lavorato in nero ed è sempre stato in regola anche con il permesso di soggiorno. La ditta veneta era infatti molto contenta di come lavorava e gli ha assicurato che se avesse avuto voglia di tornare a lavorare da loro, sarebbero stati ben disposti a riassumerlo. Lui ha rifiutato l'invito poiché l'Arcese lo ha presentato ad un'altra ditta, di proprietà Stanchina, dove mia mamma lavorava negli uffici... è stato amore a prima vista e cinque anni dopo, nel 1987, hanno deciso di sposarsi. Due anni più tardi è nato mio fratello e nel 1994 sono nato io.

Mio papà è stato quindi: meccanico e padrone del magazzino in Serbia; camionista durante il servizio militare in Serbia, in una ditta veneta e successivamente di un piccolo imprenditore trentino che collaborava con l'Arcese; nel 1983 ha gestito un ristorante a Belgrado, insieme ad un suo amico; ora lavora come camionista. Io e la mia famiglia viviamo a Riva del Garda e in Serbia andiamo solamente per le festività, come ad esempio Natale, Pasqua, e qualche volta anche in estate.

Le vacanze le trascorriamo nella casa grande dove mia zia manda avanti la fattoria.



Mi piace tantissimo come posto, perché ci sono molti cani, gatti, galline, mucche e qualche cavallo. Un po' d'anni fa avevamo pure dei conigli ai quali mi divertivo a

dar da mangiare le pannocchie. Ricordo che il mio gioco preferito consisteva nel far veder loro il cibo, osser-

vare mentre saltavano sulla gabbia per mangiarlo e alla fine non lasciarglielo prendere!

Il luogo che mi piace di più, in Serbia, è il campetto da calcio vicino a casa mia. Qualche anno fa io e i miei amici ci trovavamo lì per giocare tutto il pomeriggio a pallone. La porta da calcio consisteva in due vecchi pali di legno piantati nel terreno. Quante pallonate hanno preso! Eppure non si rovinavano neanche un po'!

Ricordo che, qualche anno dopo, il Comune ha deciso di sostituire i due pali con altri in acciaio, che si sono però piegati, a forza di pallonate, in meno di un mese: certo che avrebbero potuto lasciarci i nostri pali di legno, o no?



Durante il viaggio per andare in Serbia mio papà ci racconta le storie di quando era un ragazzo e delle differenze presenti tra Riva e il suo paese natale.

Da noi, in Italia, esistono grandissimi supermercati dove si può

comprare qualsiasi cosa, mentre in Serbia ci sono solamente piccole botteghe dove si possono acquistare delle cose che altrove non sarebbero reperibili (sigarette, detersivi ecc.). Gli abitanti sono infatti autosufficienti e ogni famiglia possiede un grande terreno da cui ricava il necessario per vivere; quasi tutti hanno inoltre degli animali da allevamento. Sono sicuro che se scoppiasse una guerra in Serbia gli abitanti sarebbero in grado di sopravvivere proprio grazie alla loro autosufficienza. In Italia si patirebbe invece la fame perché le persone, chi più e chi meno, sono dipendenti dal supermercato.

Un'altra differenza è lo spirito solidale presente fra i serbi, molto più accentuato rispetto a quello presente

fra gli italiani; ad esempio se ad una famiglia manca il latte può chiederlo in prestito ai vicini, ai quali sarà restituito quando questi ne avranno bisogno.

In poche parole, la Serbia del 2000 è come l'Italia degli anni sessanta, in cui l'autosufficienza aveva un ruolo fondamentale nella società. Questo è stato causato dalla guerra che ha bloccato il boom economico che stava avvenendo in Serbia. Infatti qui ci sono ancora delle case che ai turisti appaiono diroccate, ma in realtà non sono state mai finite di costruire perché l'arrivo della guerra ha provocato povertà fra i cittadini, che non potevano più permettersi di continuare i lavori. Tanti serbi si sono rifugiati in altri paesi, soprattutto in Germania e in Belgio. In quel periodo ci sono stati però anche parecchi immigrati, che hanno favorito l'industria.

In questi ultimi anni l'economia della Serbia ha avuto una ripresa, perché con la disgregazione della Jugoslavia è avvenuta la seconda migrazione, causata da problemi economici. Ora questo mezzo milione d'emigrati sta tornando al loro Paese portando con sé ricchezze, perché all'estero hanno guadagnato soddisfacenti stipendi.

Nel periodo bellico ci sono state pure molte migrazioni interne perché i cittadini scappavano dalle zone di guerra, spostandosi di paese in paese.

Mio papà mi ha raccontato che, durante un combattimento, una bomba era entrata in una pompa della benzina ed è stata lasciata lì per dieci anni, dopodiché sono riusciti a disattivarla.

In Serbia ci sono delle città create appositamente per il turismo; infatti sono state realizzate delle zone termali e delle foreste. Altri paesi sono abituali mete turistiche grazie alla presenza di resti di costruzioni romane, perché la Serbia era stata dominata dai romani.



Quando due persone si sposano vanno a vivere da sole, se hanno soldi a sufficienza per comprare una casa. Altrimenti vanno a vivere nella casa della moglie e poi, quando avranno la disponibilità

economica (con qualche contributo da parte dei genitori), traslocheranno in una propria casa.

La religione principale in Serbia è quella ortodossa.

Le chiese serbe a mio parere sono molto più belle di quelle italiane perché, pur avendo spesso dimensioni inferiori, sono sempre curate: all'interno sono presenti parecchie icone, le immagini sacre raffiguranti i santi.

Le feste serbe sono Feste nel vero senso della parola! Durante queste occasioni ci si ritrova con tutti i parenti e si canta, si balla, si mangia e si beve, dal primo pomeriggio fino a tarda notte.

In Italia è tutto diverso: alle feste le persone vanno a mangiare al ristorante o in pizzeria, con al massimo qualche amico!

Io sono stato battezzato sia in Italia che in Serbia. Anche i battesimi serbi sono molto differenti rispetto a quelli italiani: in Italia quando sono presenti 30 invitati

è un grande festone!

Al mio battesimo, i miei genitori avevano invitato circa 250 persone. Ero molto piccolo ma ho ancora un lon-

tano ricordo: mi stavo divertendo come un matto! Mio papà mi teneva in braccio e intanto altra gente mi passava in mano dei piatti di porcellana; io li prendevo in mano e li sbattevo fra loro, entusiasta nel vedere che questi si frantumavano in mille pezzi!

Quando vado in Serbia le giornate non sono molto divertenti perché io, come ho detto prima, sono nato in Italia e qua ho tutti i miei amici! Inoltre non conosco molto bene il serbo e trascorro perciò le giornate rinchiuso in casa, mentre mio fratello conosce meglio la lingua e così esce con amici o parenti del paese.

Ritengo che le vacanze in Serbia siano belle solo se durano poco, ad esempio una settimana, perché là lo stile di vita è molto diverso rispetto all'Italia, dove si trascorre una vita frenetica, senza mai un istante di pausa. In Serbia c'è molta più tranquillità e trascorrere qualche settimana nella mia casa aiuta a rilassarsi, scaricare le tensioni accumulate dalla scuola. Durante le vacanze di Natale passo delle giornate non molto attive: rimango seduto davanti al caminetto per quasi tutto il giorno, leggendo un libro, con accanto i miei cani.



Mio papà non ha mai avuto difficoltà ad integrarsi fra gli italiani perché è sempre stato un uomo onesto e i datori di lavoro erano quindi felici di assumere una persona che

lavora, mettendo sempre un grande impegno. Non conosceva la lingua italiana ma l'ha imparata velocemente perché in Serbia, e in generale tutti i paesi non occidentali, sono abituati ad apprendere le lingue straniere.

L'Italia è infatti uno degli unici Paesi in cui i film in lingua americana, spagnola o altre sono doppiati in italiano. In Serbia l'audio rimane quello originale, sono aggiunti solo i sottotitoli in serbo; in questo modo, anche senza volerlo, ci si abitua ad ascoltare lingue diverse.

Io non ho avuto problemi d'integrazione perché sono nato in Italia e quindi sono italiano a tutti gli effetti. Negli sport, (tranne il calcio, ovviamente) tifo però per la Serbia. I serbi, a differenza della maggior parte degli italiani, si interessano di tutti gli sport; anche i programmi sportivi trasmessi in televisioni serbe includono diverse tipi di sport, che sono messi sullo stesso piano d'importanza.

In Italia, invece, sembra che esista solamente il calcio: in TV non si sente parlare frequentemente di nuoto, atletica, pallavolo... mentre il gioco del pallone occupa gran parte dei programmi riguardanti lo sport.

La scuola serba è diversa da quella italiana. In Serbia i bambini cominciano le scuole un anno dopo rispetto ai bambini italiani. La prima scuola serba (equivalente alle elementari italiane) dura sette anni, dopodiché si passa ai cinque anni di superiori. Queste scuole sono più specifiche rispetto a quelle italiane perché ti dirigono verso un determinato tipo di lavoro.



Dopo le superiori ci sono le scuole di specializzazione, alle quali partecipano quasi tutti gli alunni perché altrimenti è difficile trovare lavoro.

La cucina serba considera come alimento principale la carne perché questa, negli anni di povertà, era molto costosa e quindi, quando c'era, tutti facevano festa. Al giorno d'oggi la carne è molto diffusa ma nella mentalità dei serbi è percepita ancora come una ricchezza.

La musica serba ha parole davvero belle e un ritmo molto ballabile, ma a me non piace perché, non conoscendo il serbo, non capisco niente!

Mio fratello a casa ha dei CD di musica serba e li ascolta volentieri perché, conoscendo la lingua, riesce a capire il testo e ad apprezzarne a pieno la melodia.

*Testimonianza raccolta da Jacopo Spezia e
Annalisa Marchesi*

Denada Ostaku (Albania)

Mi chiamo Denada Ostaku, ho 16 anni e in Albania vivevo a Dorazo, una piccola città. Ritorno al mio Paese di origine una o due volte l'anno durante le vacanze. Ho molti ricordi di Dorazo, dove vivevo con mia mamma. Il posto non mi piaceva perché c'erano molte case che mi rattristavano, l'unica cosa che mi manca del mio paese sono i parenti rimasti lì.

Sono emigrata nel 1999 in Italia insieme a mia mamma per raggiungere mio papà e altri miei parenti che lavoravano già qui. Quando mi sono trasferita ero molto piccola e non ho sofferto molto lo sradicamento dal mio paese, infatti avevo solo cinque anni e mi sono ambientata con facilità, grazie anche all'aiuto dei miei parenti, che sono venuti in Italia per motivi di lavoro.

Il mio Paese di origine è povero e mal organizzato, quindi è presente un alto tasso di disoccupazione. In Italia invece ci sono molti posti di lavoro, infatti adesso mio papà si dedica all'artigianato e mia mamma si occupa di fare le pulizie.

L'Italia mi piace di più del mio Paese di origine, anche se non viaggio molto, il paesaggio è molto diverso e le case desolate del mio Paese qui non si vedono, l'ambiente qui è molto più curato e rallegrato da verdi montagne.

Noto che in questo Paese le differenze sono molte rispetto al mio, ma non hanno rappresentato un ostacolo per abitarmi a vivere qui. Ho imparato in breve

tempo l'italiano perché ero piccola e sono andata a scuola senza avere problemi nell'inserimento.

Oggi mi sono integrata, infatti a scuola cerco di impegnarmi e sono aiutata dai miei genitori, da mio fratello e dagli insegnanti.

Ho molti amici e ho una compagnia con cui esco, loro mi hanno accettato e hanno imparato a conoscermi, così ho potuto ambientarmi facilmente.

Non ho ancora pensato al futuro e al lavoro, per adesso i miei obiettivi sono finire la scuola superiore con successo e forse andare all'università.

*Testimonianza raccolta da Davide Taraschi e
Andrea Zambotti*

Claudius Hermann (mamma della Germania, papà dell'Austria)

Mi chiamo Claudius Hermann, ho 14 anni, sono nato in Italia, a Trento, e ho origini tedesco-austriache. Sono residente in Riva del Garda, mio padre è pensionato mentre mia madre affitta camere. Prima dell'immigrazione, lei viveva in una cittadina vicino a Monaco di Baviera e si è trasferita in Italia per motivi di lavoro circa trentacinque anni fa. Qui ha conosciuto mio padre, di Salisburgo, anch'egli venuto per lavoro.

Mi sento un italiano al cento per cento, anche perché ho pochi contatti con la mia terra d'origine in quanto vado in Germania dai miei parenti solo durante le festività.

I miei genitori non mi raccontano molto della loro terra d'origine, solo che è più pulita e che si respira un'aria più pura.

Rispetto a qua in Germania c'è più violenza e si mangia molto peggio, soprattutto perché ci sono pochissimi ristoranti che fanno la pizza e la pasta buona come in Italia.

Non ho trovato alcuna difficoltà ad ambientarmi ed ho moltissimi amici con cui gioco anche a calcio nella U.S. Baone.

Dell'Italia apprezzo moltissime cose: il clima mite, le persone, le città e i paesini, la scuola (anche se un po' più severa rispetto alla Germania) ma la cosa che in assoluto mi piace è la pizza, la gloriosa e inimitabile pizza italiana.

*Testimonianza raccolta da Christian Vivori e
Federico Mascher*

Beatriz Oliverira Prada (Brasile)

Ciao!

Mi chiamo Beatriz Oliveira Prada, ho 15 anni e sono nata a Florianopolis, in Brasile.

La mia famiglia è composta da: i miei due fratelli Julio e Marcelo, rispettivamente di 13 e 9 anni, naturalmente io, mio papà Flavio (italiano) che è un architetto e mia mamma Marly che è una nutrizionista, entrambi di 47 anni.

Il mio bisnonno, nonno di mio papà, e mio nonno sono nati in Italia. I due avevano viaggiato spesso verso il Brasile, molte volte portando con loro mio papà Flavio. Durante uno di questi viaggi papà si innamorò di una ragazza brasiliana: Marly, che poi diventò mia mamma. I miei genitori si sono sposati e nel 2001 hanno deciso di trasferirsi in Italia con me e i miei fratelli.

Prima vivevamo in un piccolo appartamento affacciato sul mare. Nel palazzo abitavano all'incirca 200 persone.

In Brasile potevamo scegliere se andare a scuola di mattina o di pomeriggio. Ovviamente sceglievo di andare il pomeriggio in modo che la mattina potessi dormire in santa pace!

In classe eravamo 30-40 bambini e avevamo un solo maestro. Per fortuna ho fatto solo l'asilo e la prima elementare in Brasile altrimenti mi sarei ritrovata il maestro unico anche alle medie (se fosse stato arrabbiato un giorno me lo sarei sorbita per tutta la giornata!).

Nonostante queste differenze (senza parlare di quelle etniche), non ho avuto nessun problema ad integrarmi nella scuola qui in Italia; un bravissimo professore, inoltre, mi ha aiutato molto nell'imparare l'italiano, e anche in questo caso non ho avuto problemi dal momento che l'italiano non è molto diverso dal portoghese.

Alcune volte penso ai miei parenti e ai miei vecchi amici. Sento un po' di nostalgia ma non molta, perché ero piccolina quando ho lasciato il Brasile.

All'inizio abitavo a Trento, a Vigolo Vattaro. Lì ci hanno aiutato tantissimo i vicini: dato che noi non avevamo né molti soldi né molta roba, ci portavano giochi, vestiti ecc... In seguito ci siamo trasferiti qui, a Riva del Garda.

Mio papà, a differenza di me e degli altri componenti della famiglia, va alcune volte in Brasile per trovare i parenti o per altre commissioni. A volte mi porta i contatti e-mail di miei vecchi amici, solo che è troppo tempo che non li vedo e quindi non provo mai a contattarli (d'altronde non provano a contattarmi neanche loro...)

Una volta, quando ero in Brasile, avevo molto più tempo libero. Adesso, sarà per il carico di lavoro che ci danno a scuola, sarà per altri motivi, non ho più tutte quelle ore da dedicare ai miei amici.

Immagino il mio futuro in Italia ma non ho la più pallida idea di cosa fare!

Ormai mi sento parte della comunità italiana, tanto che alla vittoria dei mondiali di calcio da parte dell'Italia ho festeggiato come una pazza!

W l'Italia!

*Testimonianza raccolta da Yann Fadanelli e
Daniele Crò*



Beatriz ricorda la sua infanzia in Brasile...

Probabilmente questo è il ricordo più antico che ho.

Quel giorno io e i miei genitori eravamo andati in barca. Avevo all'incirca 2 anni e la cosa che mi

è rimasta impressa fino ad oggi è che c'era un ragazzo (quello che si vede), che continuavo ad osservare: infatti lo trovavo carino.... Inoltre ero curiosa di vedere come lui aiutava a guidare la barca, e sebbene fossi molto più piccola di lui, provavo a farmi notare in qualche modo.

Ricordo quel giorno poiché era la vigilia della nostra partenza.



La donna con me nella seconda foto, è un'amica che io conoscevo fin dalla nascita e che, come tanti altri amici, ci aiutò con il trasloco definitivo. Essendo una nostra cara amica ven-

ne quel giorno per poterci salutare. Sono passati ormai otto anni ed io non l'ho più rivista. Ogni tanto però ci scriviamo via e-mail, mantenendo in qualche modo un contatto.

La foto successiva rappresenta uno dei tanti giorni in cui io, i miei fratelli e i nostri vicini di casa ci ritrovavamo per giocare assieme.



In questo caso ci stavamo divertendo con i "lego".

Le due bambine, oggi tredicenni, erano molto affezionate a me, poiché ero come una sorella maggiore per loro.

Fin da piccola sono stata abituata a

"fare da mamma" ai ragazzini, tant'è che tutt'oggi mi capita di dover fare da babysitter: ormai ho una certa dimestichezza con i bambini.

In questa foto io non sono presente (anche perché è stata scattata prima della mia nascita).



Tuttavia mi hanno spiegato che queste persone stanno aiutando i pescatori nel loro lavoro. Infatti in Brasile quando un

pescatore cattura i suoi pesci, molte persone gli danno spontaneamente una mano a tirare la rete.

Così il pescatore alla fine distribuisce parte del pescato a chi ha contribuito a quel "tiro alla fune".

Nell'ultima foto sono con mio fratello Julio. In quel momento stavamo giocando assieme e credo stessimo facendo dei lavoretti. Infatti molto spesso ci inventavamo giochi con il materiale che avevamo, dando sfogo a tutta la nostra fantasia.

Confesso che mi mancano quei momenti e, se solo fosse possibile, tornerei indietro per poterli rivivere ancora una volta.



Juan Manuel Machado (Argentina)

Mi chiamo Juan Manuel Machado e sono argentino. Ho quattordici anni e vivo a Torbole sul Garda con la mia famiglia: i miei genitori e mia sorella Martina, che ha 12 anni. Mio papà è un impiegato e mia mamma insegna spagnolo in una scuola del Basso Sarca.

Nel 2002 siamo arrivati in Italia con un volo partito da Buenos Aires. Le prospettive dei miei genitori erano di trovare una situazione migliore di quella che c'era nella nostra città natale, dove regna povertà, insicurezza e molta gente è costretta a rubare. Buenos Aires, dove abitavo io, è una tipica metropoli, dove spesso la gente perdeva il lavoro e si viveva in situazioni poco piacevoli. Io e la mia famiglia ci siamo trasferiti quando avevo solo 8 anni e ad imparare la lingua non c'ho messo molto, visto che non è particolarmente diversa dallo spagnolo. Mi è stata d'aiuto soprattutto la scuola

e in particolare una maestra che sapeva bene la mia lingua. Ho iniziato dalla terza elementare alla scuola di Nago, dove sono riuscito subito ad ambientarmi e questo grazie ad amici conosciuti sul campo da calcio e all'appoggio dei parenti che vivevano qui, i quali ci portavano spesso in montagna ed a fare lunghi giri per conoscere meglio il territorio.

A differenza del mio Paese d'origine, qui si è molto più sicuri e tranquilli, ci si sente davvero liberi e, soprattutto in Trentino, c'è più lavoro. Quando abitavo a Nago, ed ero appena arrivato la mamma mi lasciava andare in giro per le campagne da solo e mi sentivo sereno, al contrario dell'Argentina, dove al massimo potevo andare al parco giochi o uscire in strada stando nei paraggi.

Dopo aver trascorso un po' di tempo in Italia, mi sono reso conto anche degli aspetti più negativi, come le discriminazioni razziali, che mi hanno offeso profondamente e che non mi aspettavo di ricevere. Una volta, ad esempio, alla conclusione di una partita di calcio, mi sono scontrato con un avversario e i suoi genitori per difenderlo non esitarono ad insultarmi con dure parole sul mio Paese di origine. Sdegnato dall'atteggiamento, mi sono ritirato negli spogliatoi, pensando che, in fondo, che quelle offese non erano state dette sul serio.

Ho pochi ricordi del mio Paese, dato che sono emigrato a soli otto anni, anche se a volte ho nostalgia dei miei parenti e dei miei nonni. A Buenos Aires sono tornato solo due volte a fargli visita e i contatti con i pochi amici che avevo si sono persi con il tempo.

Tuttavia consiglierai ai miei coetanei argentini di trasferirsi in Italia, perché mi sono trovato meglio qui che a Buenos Aires, anche se, per chi è già legato da diversi anni alla sua terra, è più difficile partire e lasciare così amicizie o morose.

Da quando sono arrivato in Italia, il mio modo di essere non è cambiato, perché ero ancora piccolo, e ai

bambini piace divertirsi e giocare. Al contrario, la mia vita è cambiata parecchio, anche se non così radicalmente, ad esempio adesso mi posso permettere più cose e vivo serenamente ogni giorno.

Alla seguente domanda "Torneresti a vivere in Argentina?", mi viene spontaneo rispondere di no, poiché là non troverei niente: ormai sono più legato all'Italia e ho qui tutti i miei amici.

Tornerei a Buenos Aires solo per trascorrere una bella vacanza, dato che il tempo è sempre soleggiato, e per riabbracciare i miei parenti, che sento giornalmente al telefono.

A casa io e la mia famiglia parliamo sempre spagnolo per mantenere vive le nostre origini, e miei genitori ci tengono molto.

Per migliorare la convivenza tra ragazzi stranieri e italiani, consiglierei a tutti di non farsi pregiudizi inutili.

Il mio trasferimento qui in Italia è stato agevolato dal fatto che ho origini italiane, così abbiamo ricevuto il passaporto più velocemente: il mio bisnonno era di Nago ed era emigrato per lavoro, e la mamma dell'altro mio nonno era di Cuneo.

Mi sento sia argentino che italiano: argentino per le mie origini e italiano perché sono vissuto più a lungo in questo Paese

*Testimonianza raccolta da Daniele Schettino e
Oreste Lohs*

Classe IA

Fatbardha Hoxha (Albania)

Io mi chiamo Fatbardha Hoxha e ho quasi 17 anni. Sono arrivata dall'Albania nel 1993 con i miei genitori perché mia zia, ammalata di leucemia, doveva essere curata e quindi è stata trasferita all'ospedale a Verona. Aveva bisogno del sostegno della famiglia, così ci siamo trasferiti qui. Avendo solo due anni ho imparato

subito l'italiano tralasciando la mia lingua d'origine, l'albanese; e non mi sono mai sentita discriminata, infatti la mia storia non è molto nota, così tutti mi considerano italiana, e per me non è stato difficile il trasferimento, perché ero piccola e l'ho preso come un gioco.

Anche i miei genitori erano molto giovani quando si sono trasferiti e quindi non hanno avuto grandi problemi, inoltre per loro era un dovere nei confronti della zia. Dopo pochi anni la zia purtroppo è morta, nonostante ciò i miei genitori hanno deciso di rimanere in Italia.

Non ho molti ricordi o oggetti che mi fanno venire in mente il mio Paese.

A volte torno in Albania, ma solo durante le vacanze, per due o tre settimane; là non ho amici con cui essere in contatto e quando ci vado provo nostalgia per l'Italia e mi annoio. L'unica compagnia che ho in Albania sono i parenti che a volte vengono in Italia ma non molto volentieri, io mi sento totalmente italiana, e tuttora non so molto bene l'albanese, solo qualche parola.

Quasi mai nella mia famiglia si parla del passato dei miei genitori in Albania, solo se lo chiedo, in particolare mio padre è interessato agli andamenti politici.

Molte volte ci sono stati dei ripensamenti, in futuro i miei hanno deciso di tornare là, quando io avrò finito il liceo e andrò all'università, infatti mio papà è architetto e ha già un buon posto di lavoro e abbiamo anche una bella casa. Io voglio stare qui con il mio ragazzo perché non immagino una vita là, avendo già qui tutti gli amici.

Quando sono in Albania mi sento un po' estranea ed esclusa, inoltre i ragazzi albanesi sono piuttosto diffidenti nei miei confronti perché mi considerano una straniera. Io mi sento invece perfettamente inserita nella società in cui vivo ora e mi sento italiana al 100%, secondo me il problema delle discriminazioni

verso gli immigrati è dovuto al comportamento che essi sviluppano nel nuovo Paese e ai pregiudizi che la gente ha.

Penso che il lavoro in Albania non manchi, così come in Italia, esso è maggiore nelle grandi città, in alcuni luoghi più isolati invece si vive ancora da contadini, lavorando la terra.

Un profilo dell'Albania che preferisco rispetto all'Italia è la minor diffusione della violenza e della criminalità, inoltre mi piace la familiarità delle persone del posto.

Apprezzo molto i cibi tipici italiani come le lasagne e la polenta, ma quando vado in Albania mangio molto volentieri i cibi tradizionali che mia madre cucina, ma non ne conosco i nomi, perché sono troppo difficili da pronunciare. Un paesaggio che ricordo della mia terra d'origine è la vista dell'alba e del tramonto sul mare dal mio appartamento e di cui conservo molte fotografie. Nel futuro mi piacerebbe andare in Nuova Zelanda o in Florida, ma in Trentino si sta molto bene e penso che rimarrò qui. Ho anche un fratello di 11 anni nato in Italia, lui è più legato all'Albania, anche perché non è molto bravo a scuola e, siccome là le scuole sono più facili, ci andrebbe molto volentieri e quando i miei genitori si trasferiranno lui andrà con loro. Io penso che il distacco dai miei cari non sarà molto traumatico perché non sono molto attaccata sentimentalmente ai miei, inoltre al giorno d'oggi con la webcam ed il telefono è facile stare in comunicazione anche da molto lontano.

Io ho scelto questa scuola perché è una buona base per lo studio che dovrò affrontare all'università, per coronare il mio sogno di diventare odontoiatra.

*Testimonianza raccolta da Oscar Pellegrini e
Natalia Mazzarini*

Danilo Molloholli (Albania)

Ciao, sono Danilo Molloholli, vivo a Riva del Garda con mia mamma, mio papà e mia sorella. Sono nato in

Italia ma i miei genitori vengono dall'Albania. Decisero di emigrare per trovare uno stato migliore, sia dal punto di vista economico, che dal punto di vista sociale. Così agli inizi del 1990, quando iniziavano i movimenti migratori verso l'Italia, partirono con una nave e si trasferirono a Riva del Garda.

Io quindi sono nato qui e mi sento italiano perché ho la stessa mentalità dei miei compaesani. Nonostante questo, però esiste della gente che mi fa ricordare le mie origini. I miei genitori mi raccontano del loro Paese: mi dicono che è stato distrutto da una tra le più dure dittature comuniste della storia e che ha fatto molta fatica ad uscirne. In Albania vivono molti miei parenti: mia zia, mia nonna e i miei cugini e io vado a trovarli tutte le estati.

In Albania, con i miei cugini mi diverto molto anche se litighiamo spesso perché io ho una mentalità diversa dalla loro, la penso all'italiana, ma sono comunque affascinato dalla cultura e dalla storia di quel Paese, e dal fatto che gli albanesi sono tutti uniti, legati dall'amore per la patria. Dell'Italia invece mi affascina il modo di vivere. Secondo me i genitori dovrebbero educare i figli alla conoscenza delle culture straniere e al rispetto reciproco.

Per finire, a me non piacerebbe vivere né in Albania né in Italia, il mio sogno è di vivere nel Regno Unito.

Testimonianza raccolta da Pietro Parisi e Luca Rinaldi

Medi Danaj (Albania)

Mi chiamo Medi, ho 16 anni e sono di origine albanese. Sono venuto in Italia quando avevo solo qualche mese e vivo con i miei genitori ed una sorellina. Mia mamma lavora come collaboratrice domestica e mio papà fa l'artigiano in proprio. I miei genitori si sono trasferiti in Italia perché in Albania è difficile trovare un lavoro e gli stipendi sono molto bassi, infatti l'Albania è un Paese piuttosto povero. Nonostante questo fatto le persone sono molto più aperte e ospitali degli italiani. Io mi

sento più albanese che italiano ma non soffro la lontananza dal mio Paese d'origine. La mia doppia anima non mi crea alcun problema. Mi sono integrato bene nella comunità, anche se quando ero piccolo alcuni bambini mi facevano sentire diverso in quanto straniero, ma mai in modo pesante.

Tutte le estati torno in Albania con i genitori e mia sorella per trovare i parenti, ci rimango a volte per qualche settimana ma talvolta anche per un mese. Là ho degli amici con cui mi trovo e con i quali mi diverto a trascorrere le giornate al mare.

Dell'Italia mi piace un po' tutto, però quando sarò più grande vorrei andare a vivere su un'isola tropicale.

Testimonianza raccolta da Marcela Bertorino

Anna Gomes (Bangladesh)

Ciao mi chiamo Anna, ho quindici anni e vengo dal Bangladesh. Mio papà è immigrato in Italia quindici anni fa per cercare lavoro e nel 2000 anch'io, la mia mamma e mio fratello Manuel di diciassette anni siamo arrivati in questo Paese. Quando mi hanno detto del trasferimento in Italia, ero molto contenta di conoscere un Paese nuovo, ma ora che sono cresciuta, vorrei ritornare nel mio Paese natale, anche se mi mancherebbero i miei amici italiani.

Al mio arrivo in Italia ho ricevuto una buona accoglienza, non sono stata esclusa dai compagni di classe, anzi alcuni di loro mi hanno aiutata a studiare la lingua, che ho imparato in poco tempo.

La prima cosa che mi è piaciuta dell'Italia sono stati il clima, le persone gentili e soprattutto la pulizia dei luoghi.

La prima differenza che ho notato è stata la scuola, perché in Bangladesh si studia di più e per gli studenti in difficoltà ci sono vari insegnanti di sostegno che ti aiutano anche a casa. In Bangladesh ho lasciato molti amici, ma arrivata nel nuovo stato ne ho conosciuti altri che mi hanno aiutata nei momenti più difficili. Tut-

tavia ho nostalgia dei miei amici d'infanzia, dei parenti e della casa, dove ho trascorso i miei primi sette anni. Tramite internet e il telefono sono in contatto con le persone del mio Paese. Alcune volte durante le feste e in occasioni particolari ritorniamo in Bangladesh, come per il matrimonio di mia cugina, un momento speciale, perché ho incontrato tutte le persone a me care.

I matrimoni nel mio Paese sono diversi da quelli italiani perché durano due giorni e si invitano i parenti più intimi. Il primo giorno la sposa indossa il sari che è di colore tra il giallo, il rosso e l'arancione.

E così si vestono tutte le altre donne e le ragazzine invitate. Un'altra cosa particolare del mio Paese è la differenza tra città e villaggio: la prima è caratterizzata da palazzi, negozi, caos automobilistico mentre il villaggio è molto tranquillo e puoi giocare in strada. Io abito in città e nella via in cui vivo ci sono solo persone di religione cristiana e ci conosciamo tutti.

Nel Bangladesh, quando avevo un po' di tempo libero, mi incontravo con i miei amici e cugini e andavamo a fare shopping e a passeggiare in città, invece in Italia ascolto musica, guardo la televisione e gioco con il computer.

Mi sento parte della comunità italiana, ma siccome sono nata in Bangladesh, mi sento più bengalese. Se un mio amico volesse trasferirsi in Italia io, lo rassicurerei perché al suo arrivo troverebbe persone gentili e una buona accoglienza.

La mia vita futura quasi sicuramente sarà in Bangladesh poiché tra cinque o sei anni io e la mia famiglia torneremo nel nostro Paese d'origine.

Secondo me non c'è differenza tra straniero e italiano, bianco e nero e per questo non ci dovrebbero essere discriminazioni.

Testimonianza raccolta da Laura Rigatti

Walid Bouchakour Rahmani (genitori algerini)

Mi chiamo Walid, ho quindici anni e mezzo, sono nato in Italia, a Rovereto, ma i miei genitori sono originari dell'Algeria.

I miei genitori non sono emigrati dall'Algeria per problemi economici o sociali, ma solamente perché mio padre, dopo aver fatto un viaggio in Sicilia, si è accorto della bellezza del vostro Paese e con la mia famiglia ha deciso di trasferirsi qui in Italia. Non mi ricordo molto dell'Algeria, perché ci sono stato poche volte in vacanza. Là non ho molti amici, non conosco quasi nessuno essendo nato qua.

Ora qui mi trovo molto bene, con i miei compagni ho stretto buoni rapporti, grazie anche al fatto che sono una persona molto socievole, simpatica e aperta, a mio parere sono i requisiti utili per superare la barriera razziale.

A me non è mai capitato di essermi sentito inferiore, di essere preso in giro o di essere escluso per la nazionalità straniera dei miei genitori. Non mi piacerebbe andare ad abitare in Algeria, e nemmeno in un altro Paese. Non vorrei mai lasciare i miei amici, la mia casa, il lago e la mia vita qui in Italia, mi trovo molto bene e non vedo alcun motivo per cui dover cambiare.

*Testimonianza raccolta da Francesca Vangelista e
Carol Montana*

Buawaroon Kontean (Thailandia)

Salve a tutti mi chiamo Buawaroon e vengo della Thailandia. Sono venuta in Italia dal mio Paese per motivi scolastici, infatti rimarrò qui solo per un anno, per frequentare la scuola e per apprendere meglio l'italiano: vivo con una famiglia italiana fino alla fine dell'anno scolastico. Il mio Paese è molto diverso, è molto caldo e si trova nel sud est dell'Asia. Ho avuto problemi con la scuola soprattutto per motivi di lingua, infatti non comprendevo molto l'italiano e non avendolo mai studiato non riuscivo a esprimersi e a inserirmi con gli al-

tri studenti. Il mio modo di vivere è molto cambiato; infatti, per quanto riguarda la scuola, vi racconto che nel mio Paese, nelle classi ci sono molti studenti e, a differenza dei massimi venticinque alunni per classe in Italia, c'è molto più tranquillità e le lezioni si svolgono molto serenamente. In Thailandia passavo molto del mio tempo a scuola, quasi tutto il giorno, avendo minori rapporti con la famiglia e instauravo un rapporto molto forte con la scuola che occupa la maggior parte del tempo della vita degli adolescenti di quei posti. In Italia invece la scuola è molto vicina alle famiglie e i ragazzi hanno molto tempo libero rispetto ai miei connazionali, che frequentano gli edifici scolastici spesso fino anche alle 7 di sera. Inoltre con la famiglia che mi ospita ho avuto molta difficoltà ad integrarmi, sia perché ci sono ragazzi di età differente, sia, come continuo a ripetere, perché per me è molto difficile comunicare e comprendere. Anche se all'inizio non mi trovavo molto bene e ho avuto molta difficoltà soprattutto nell'inserimento scolastico, sono riuscita a farmi degli amici e delle amiche, che mi hanno dato la forza di andare avanti e mi hanno aiutata nei momenti più difficili di questa mia esperienza. Il mio tempo libero lo passo leggendo e scrivendo sul diario, mentre in Thailandia lo passavo in giro con gli amici al centro commerciale, e mi piaceva cantare e divertirmi in compagnia. Avrei moltissima voglia di ritornare nel mio Paese, infatti ho lasciato amici, parenti, genitori, scuola, famiglia per venire in Italia e naturalmente ne sento molto la mancanza, infatti, non potendo tornare là, mi sento sola. Una esperienza bella vissuta qui in Italia, è sicuramente l'amicizia datami da ragazzi che mi hanno resa felice; e con un grande sorriso posso aggiungere tranquillamente che in Italia è tutto felice e allegro e mi piace tutto! Le persone anche se all'inizio possono sembrare chiuse, conosciute meglio sono simpatiche e divertenti. La mia vita futura la immagino in Thailandia, perché anche se mi piace l'Italia, mi ritengo co-

munque thailandese e voglio trascorrere la mia futura vita nel mio Paese natale.

*Testimonianza raccolta da Davide Andreasi e
Cristina Fedrigotti*

Qualche riflessione dei ragazzi dopo gli incontri

Il 30 gennaio abbiamo partecipato ad un incontro con due persone che hanno avuto esperienze di emigrazione: Bruno è emigrato in Svizzera per dieci anni e Amina invece è emigrata dal Marocco, più precisamente da Casablanca. Entrambi hanno avuto difficoltà per la lingua e ostacoli nell'essere accettati dagli altri. Avevano bisogno di sentirsi in una situazione più confortevole, la vita non era come a casa loro: sentivano l'esigenza di avere luoghi per incontrarsi con altri connazionali, di sentire la propria lingua e di mangiare cibi di casa loro. Inoltre in Italia i luoghi di culto per gli stranieri che professino religioni diverse da quella cattolica, sono quasi inesistenti.

Penso che dovremmo aprirci di più per accogliere chi viene da lontano.



Questo incontro mi ha fatto riflettere: una volta pensavo che fosse facile andare via dal proprio Paese, invece adesso mi rendo conto che anche a distanza di

diversi anni ci si sente diversi, come ha detto Amina: con una gamba in Marocco ed una in Italia.

Bisognerebbe ricordarsi che siamo tutti ospiti del mondo e dobbiamo aiutarci, ricordarci che siamo tutti uguali, anche se l'aspetto esteriore, la religione, gli usi e i costumi sono diversi.

Dovremmo pensare agli stranieri come a persone in difficoltà e non come numeri oppure elementi oggetto di sondaggi o censimenti; ma soprattutto non dobbiamo pensarli come se fossero tutti delinquenti.

Essi affrontano molti ostacoli, come li abbiamo affrontati noi italiani negli anni '50 o '60.

Ho potuto confrontare due esperienze avvenute in modi e anni diversi, ma che hanno riscontrato le stesse difficoltà. Bruno è emigrato a 10 anni, fino a quel momento poteva vedere i genitori (già in Svizzera) solo 3 settimane all'anno; Amina, invece, non aveva mai pensato di emigrare, ma dopo aver conosciuto il marito, che già studiava e lavorava in Italia, è venuta a vivere qui.

Mi ha colpito il fatto che entrambi abbiano vissuto le stesse difficoltà, nonostante Bruno fosse emigrato da piccolo e ben 30 anni prima di Amina: entrambi hanno vissuto il problema della lingua, il bisogno di incontrare persone dello stesso "mondo", di capire e conoscere le culture con cui dovevano convivere. Probabilmente è normale che i problemi siano questi, ma avrei pensato che col passare del tempo le cose fossero cambiate e le difficoltà non fossero rimaste le stesse.

Un aspetto che mi ha fatto pensare è che sono stati, secondo le testimonianze, più ospitali gli Svizzeri 30 anni fa, che noi adesso!

Mi ha colpito la frase di Bruno: "Il mondo c'è stato dato per vivere, cosa importa dove siamo? C'è posto per tutti." che ho confrontato con la classica frase: "Ma che se ne stiano a casa loro!", detta da persone che probabilmente non capiscono che se qualcuno emigra

non lo fa per piacere, ma per necessità!. Comunque io continuo a pensare che, con quello che dicono alla TV, la diffidenza verso gli immigrati si crea comunque, nonostante tu sia aperto, ed è facile dire "bisogna rispettare, bisogna integrare...", ma con quello che si sente, viene naturale pensare il contrario.

Comunque sono convinta che quando si emigra, abituarsi ad un "mondo" diverso sia veramente difficile e credo anche che, per quanto possa essere critica la situazione nella mia patria, non sopporterei di andarmene senza la certezza di ritornare e senza sapere come verrei trattata.



Abbiamo guardato un video contenente alcune testimonianze di emigrati trentini e ci è stato molto utile per sapere e comprendere che gli immigrati non sono solo persone con un colore di pelle, una religione, una cultura o una lingua diversi, ma che anche noi italiani, soprattutto i trentini, siamo stati degli emigranti, anzi lo siamo tuttora. E' stato interessante sentire le testimonianze sincere di persone che hanno vissuto l'esperienza sulla propria pelle e che la raccontano con paro-

le semplici, anche in dialetto, senza le forme corrette che avrebbero se fossero scritte in un libro. Ci ha aiutato a comprendere anche le ragioni e gli stati d'animo di chi adesso viene nel nostro Paese.

Non mi aspettavo dei racconti così "spensierati", anche se sotto le risate si capiva che è stato in realtà molto duro lasciare la terra dove si era finora vissuto per andare a "cercar fortuna", verso l'ignoto, senza nessuna certezza sul luogo in cui si sarebbe giunti, senza sapere come si sarebbe riusciti a sopravvivere, né se si sarebbe un giorno tornati indietro. Mi ha colpito la testimonianza in cui un bambino veniva affidato dalla famiglia ad alcuni conoscenti, mentre i genitori emigravano: dimostra proprio come la nostra emigrazione degli anni '60-'70 sia stata uguale a ciò che vediamo oggi. Il racconto del lavoro nella miniera belga dimostra che molte persone sono morte proprio dopo aver trovato un lavoro.



"Carogne di italiani". Era così che venivamo chiamati dagli Svizzeri negli anni '60; venivamo guardati con sospetto, come venivano guardati con pregiudizio i

nostri costumi e le nostre tradizioni. La lingua era la più grande barriera da superare per gli immigrati. Per gli italiani, poi, era ancora peggio: tanti dialetti che si incontravano con le parlate dei cantoni svizzeri.

Per tale situazione venivano istituite scuole di tedesco, quasi per forzare l'integrazione. Il paradosso è che ora, in Svizzera, veniamo ricordati come grandi lavoratori. Anche noi un giorno ricorderemo positivamente gli immigrati in Italia? Mistero.



L'unica certezza è che adesso li guardiamo come gli Svizzeri, i Tedeschi, guardavano noi: con insensato sospetto.

Oltre la lingua, una altra barriera è quella formata dai cibi, dalle tradizioni. per questo faceva sempre piacere ai nostri emigranti ritrovarsi insieme per mangiare e parlare italiano.

Perché allora osserviamo con sospetto, paura e a volte anche disprezzo i gruppetti di albanesi o rumeni che si riuniscono nelle nostre stazioni?

Considerazioni raccolte da Gaia Santoni e Yann Fadanelli